

gennaio / febbraio 2004



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE ARTICOLO 2, COMMA 20/C, LEGGE 662/96, FILIALE DI ROMA

MEDIO ORIENTE: DOSSIER CARITAS

IL DIALOGO AI TEMPI DEL MURO

**ESCLUSIONE SOCIALE POVERI IN ITALIA, DAVVERO IN CALO?
PARLA ETTORE SCOLA ROMA ACCOGLIE, APERTA E INDIFFERENTE
TERREMOTO IN IRAN VIAGGIO A BAM, CITTÀ-CICATRICE**



IN COPERTINA
Distruzione di case palestinesi dopo un'azione terroristica
foto Caritas Gerusalemme



editoriale di Vittorio Nozza	
LA PACE CHE NON VIENE E SEI MOTIVI PER NON DISPERARE	3
parole e parole di Giovanni Salvini	
IL "TUTTAVIA" CHE ABBATTE LO STECCATO DELL'INIMICIZIA	5
nazionale	
I NUMERI DELLA POVERTÀ, SARÀ VERA GLORIA?	8
di Giancarlo Perego e Paolo Brivio	
database di Walter Nanni	13
PIETÀ SOLO IN INVERNO, SENZA CASA TUTTO L'ANNO	14
di Paolo Pezzana	
UN CENTRO DOPO IL SISMA, REAGIRE È PARTECIPARE	17
di Francesco Carloni, Chiara Santomiero e Orazio Vecchio	
dall'altro mondo di Oliviero Forti	20
ROMA MIA CHE ACCOGLIE, APERTA E INDIFFERENTE	21
di Danilo Angelelli	
contrappunto di Domenico Rosati	23
progetti DIALOGO CON L'ISLAM	24
internazionale	
BAM, CITTÀ-CICATRICE CHE NON SMETTE DI DIRE GRAZIE	26
di Silvio Tessari	
DIALOGO, CORSA A OSTACOLI: "MA OGGI È UNA NECESSITÀ"	29
a cura dell'Area internazionale	
casa comune di Gianni Borsa	31
UN GRIDO CHIAMA LA PACE: STOP ALL'OCCUPAZIONE!	32
di Davide Bernocchi	
conflitti dimenticati di Paolo Beccegato	36
LA FORESTA SCOMPARE, TAMAYO MARCIA ANCORA	37
di Paolo Brivio	
contrappunto di Alberto Bobbio	39
agenda territori	40
villaggio globale	44
ritratto d'autore di Jean-Léonard Touadi	
JEAN-MARC, TEOLOGO ESULE E "L'IRRUZIONE DEI POVERI"	47



Mensile della Caritas Italiana
Organismo Pastorale della Cei
viale F. Baldelli, 41
00146 Roma
www.caritasitaliana.it
email:
italiacaritas@caritasitaliana.it

Italia Caritas

direttore

Don Vittorio Nozza

direttore responsabile

Ferruccio Ferrante

in redazione

Danilo Angelelli, Paolo Beccegato, Paolo Brivio, Giuseppe Dardes, Marco Iazzolino, Renato Marinaro, Francesco Marsico, Francesco Meloni, Giancarlo Perego, Roberto Rambaldi, Domenico Rosati

progetto grafico e impaginazione

Francesco Camagna (francesco@camagna.it)
Simona Corvaia (simona.corvaia@fastwebnet.it)

stampa

Omnimedia
via del Policlinico, 131 - 00161 Roma

sede legale

viale F. Baldelli, 41 - 00146 Roma
tel. 06 541921 (centralino)
06 54192226-7-77 (redazione)

offerte

Paola Bandini (pbandini@caritasitaliana.it)
tel. 06 54192205

inserimenti e modifiche nominativi

richiesta copie arretrate
Marina Olimpieri (molimpieri@caritasitaliana.it)
tel. 06 54192202

spedizione

in abbonamento postale
Articolo 2 - comma 20/c legge 662/96
Filiale di Roma
Autorizzazione numero 12478
dell'8/2/1969 Tribunale di Roma

Chiuso in redazione il 23/01/2004

AVVISO AI LETTORI

Per ricevere Italia Caritas per un anno occorre versare un contributo alle spese di realizzazione, che ammonti ad almeno 15 euro (causale "contributo Italia Caritas").

Le persone che effettuano offerte in favore dei paesi in via di sviluppo o a sostegno di iniziative umanitarie a favore di popolazioni colpite (in Italia o all'estero) da calamità naturali o da altri eventi straordinari, possono conservare la ricevuta, sia postale che bancaria, della loro offerta, come previsto dall'articolo 138, comma 14 della legge 388/2000 e dall'articolo 27 della legge 133/1999: in questo modo potranno detrarre l'offerta in occasione della successiva dichiarazione dei redditi. Per le offerte a mezzo bonifico, l'estratto conto ha valore di ricevuta; per quelle con carta di credito va abbinato alla copia della richiesta di addebito. La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al massimo del 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

Le offerte possono essere inoltrate alla Caritas Italiana tramite:
• Conto Corrente Postale n. 347013
• Banca Popolare Etica, Piazzetta Forzaté, 2 Padova C/C n. 11113 - Abi 05018 - Cab 12100
• Banca Intesa, Agenzia Rm P.le Gregorio VII C/C 100807/07 - Abi 03069 - Cab 05032
• Cartasi e Diners, telefonando al n. 06/541921, ore 9 - 18.



LA PACE CHE NON VIENE E SEI MOTIVI PER NON DISPERARE

Non c'è pace. Lo ripetiamo con ancor maggior convinzione oggi, coscienti dell'angoscia che sta percorrendo il mondo, sconvolto dal terrorismo e dalle conseguenze di guerre che non finiscono di finire. Oggi può bastare un giorno solo a seminare orrori più delle guerre dei cent'anni di una volta. Così, proprio nella notte in cui la terra ha avuto tutte le sue strade illuminate dal Natale, è rimasto totale il buio sul fondo della strada che attraversa l'Iraq, l'Afghanistan, la Terra Santa, il Medio Oriente. Le parole più addolorate ci arrivano da colui che più ha corso in questi anni, con l'angoscia di un padre, su tutte le strade del mondo a invocare la pace, la pace dell'uomo

come condizione per tutte le altre paci. Oggi il groviglio si è ancora più complicato, sembra diventato inestricabile. E pensare che non è passato molto da quando la speranza della pace ci aveva avvolti di gioia. Sembrava che il mondo tornasse a splendere.

Era il crollo, uno dopo l'altro, degli Eredi e dei loro castelli; andavano a pezzi le statue dei satrapi sulle piazze, sembrava che fosse finito il pianto inconsolabile di Rachele in Rama per la strage degli innocenti. Ma non tutti i muri sono caduti. Ne sono restati in piedi, o ne sono stati eretti, forse anche peggiori di quello berlinese. E altri muri, di ogni genere: nel cuore dell'uomo, nella società, nelle famiglie, nei paesi, nelle città, nelle nazioni, nei rapporti internazionali. Sembra finita una strada di angosce, e subito si inventano infiniti altri sentieri. Basta pensare anche a ciò che avviene nel nostro paese. La politica, "azione alta" della vita di un popolo, sta diventando una tarantola di controversie, interessi, volgarità e conflittualità, mentre trascura i veri bisogni della gente.

Il groviglio delle violenze appare sempre più intricato. Crollano gli Eredi, ma si alzano nuovi muri. La Chiesa insegna che la pace è possibile e doverosa. E le nostre città saranno più sicure, se saranno accoglienti

no varie zone del mondo, davanti al permanere di conflitti armati spesso dimenticati dall'opinione pubblica, diventa sempre più necessario costruire insieme vie per la pace; diventa indispensabile educare a questo grande valore.

■ Inoltre perché, ha ribadito Giovanni Paolo II, una delle vie attraverso cui costruire la pace è "un nuovo ordinamento internazionale, capace di dare ai problemi di oggi soluzioni adeguate, fondate sulla dignità della persona umana, su uno sviluppo integrale della società, sulla solidarietà tra paesi ricchi e paesi pove-

editoriale

di Vittorio Nozza



Contro la tecnica del tappeto
Dobbiamo allora disperare?
Assolutamente no!

■ Anzitutto perché "la Chiesa (...) ha sempre insegnato ed insegna ancora che: la pace è possibile. Anzi, la Chiesa non si stanca di ripetere che: la pace è doverosa". Così Giovanni Paolo II nel messaggio per la Giornata della pace 2004: lo ripete dopo l'anno della guerra in Iraq, del terrorismo internazionale e di tante guerre che continuano, ma anche di fronte a una cultura e a una politica che si vanno rassegnando all'uso della guerra.

■ In secondo luogo perché c'è una strada da percorrere, mai percorsa davvero fino in fondo: la "strada dell'educare". Si deve perseverare, attraverso una costante educazione alla giustizia e alla legalità, senza cedere alla tentazione della sfiducia, nell'impegno per il rispetto dei diritti fondamentali delle persone. Di fronte alle situazioni di ingiustizia e di violenza che opprimo-

ri, sulla condivisione delle risorse e degli straordinari risultati del progresso scientifico e tecnico”.

- In quarto luogo perché tanti hanno deciso e per tanti altri è possibile decidere impegni nel proprio quotidiano: stili di vita più sobri, acquisti più attenti all'equità e alla solidarietà, scelte di professioni che moltiplichino azioni socialmente utili, coscienza responsabile dei propri doveri, costruzione di reti di relazioni e di solidarietà, azioni e progetti a difesa dei diritti e della dignità degli indifesi, amore al territorio *luogo della carità* quotidiana.
- Ancora, perché occorre sviluppare politiche di coesione e solidarietà. Oggi i meccanismi di socialità e la qualità delle relazioni sono messi in forse da diversi fattori. I fenomeni di urbanizzazione, i tempi della vita delle città, i crescenti ritmi lavorativi, il senso di insicurezza rendono sempre meno scontata l'esistenza di comunità locali coese e solidali. La solitudine urbana, la parcellizzazione sociale e la difficoltà a incontrarsi nelle città ci interrogano. Ma le politiche urbanistiche, le innovazioni nel settore commerciale, i piani regolatori dei tempi cittadini, alcune politiche di contrasto della povertà rappresentano effettive risposte allo sfaldarsi della comunità locale? O sono piuttosto fattori di desoli-

darizzazione? In realtà, solo un territorio accogliente è un territorio sicuro, anzitutto su un piano sociale, perché non lascia fuori i soggetti deboli, sa esercitare un accompagnamento di tutte le condizioni a rischio di devianza, non crea ghetti. Non è una politica sana quella che nasconde un sistema economico che strutturalmente produce insicurezza individuale e di gruppo. C'è bisogno di prevenire, di interrompere i percorsi di devianza, di inventare risposte nuove a fenomeni nuovi. Occorre frequentare maggiormente la politica per determinare scelte e uscire dai comportamenti di indifferenza e cinismo.

- Infine perché la Caritas vuole adempiere al dovere di non abbassare il volume, ma vuole essere fedele ai poveri, con assiduità e determinazione, assicurando che... non toglierà il disturbo. Va sconfitta l'abitudine di dimenticare o di negare i poveri usando la tecnica del tappeto: cioè facendoli sparire, portandoli fuori dal campo visivo, magari usando le armi della guerra per mare. Cercheremo di fare ciò anche attraverso *ItaliaCaritas*, che con questo primo numero del 2004 presentiamo graficamente (e non solo) in forma rinnovata.

E buon 2004 a tutti.



Il territorio è luogo della carità. E la solitudine urbana ci interroga. Le politiche urbanistiche e commerciali e le misure contro la povertà danno risposte adeguate?



IL “TUTTAVIA” CHE ABBATTE LO STECCATO DELL'INIMICIZIA

Egli è venuto perciò ad annunziare pace a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini (Ef 2,17)

Nell'eco ancora viva della festa della nascita di Dio fatto uomo e sotto l'ombra luminosa dell'invito a riflettere e pregare sulla pace e per la pace, lasciamoci ricordare con semplicità solenne il motivo della venuta del Signore: “Egli è venuto ad annunciare pace”. Il Verbo del Padre, il Figlio di Dio e dell'Uomo porta in se stesso un senso decisivo per tutta l'umanità. Egli è il riconciliatore, il facitore della pace. È l'unico capace di costruire la pace distruggendo il muro di separazione, l'inimicizia. È capace di farlo perché è capace di andare al cuore, all'origine della frattura che semina l'odio e disintegra l'unità e la comunione.

Gesù solo sa comporre dentro di sé la divisione profonda che lacerava il cuore dell'uomo e ferisce il cuore di Dio.

Diversamente dagli uomini, piccoli e grandi che hanno sognato e tentato di costruire o di imporre una pace, il Signore non attacca i motivi di divisione dall'esterno, colpendoli con le armi della forza o della strategia politica, non comprime forze che si oppongono tra loro e non risolve questioni di giustizia con sagaci compromessi. Non ricorre né a sanatorie o amnistie né a concessioni o compravendite. Piuttosto, trova dentro di sé una pace da fare. O meglio, trova dentro di sé la guerra, l'inimicizia da distruggere.

La croce sgretola i muri

Il Vangelo mostra in diversi episodi il Signore posto di fronte all'incompatibilità tra la sua divinità e la sua umanità. Senza dubbio già gli episodi delle ten-

Gesù è l'unico, autentico “facitore” della pace. Che si gioca nel nostro intimo: presuppone una conversione, ovvero l'abbandono a Colui che lotta quotidianamente con la parte contraddittoria del nostro cuore

tazioni nel deserto ci rivelano come Gesù abbia dovuto passare attraverso un travaglio intenso e drammatico per arrivare a dire sì al progetto scandaloso del Padre, che lo voleva Messia servo sofferente e perdente, anziché Messia re trionfante e vincente. Ma la scena evangelica in cui culmina la tensione drammatica tra natura umana e natura divina del cuore di Gesù si svolge all'apice della sua lotta finale nell'orto degli ulivi. In quel “Padre, se è pos-

sibile allontana da me questo calice...” c'è una lotta interiore drammatica, che solo con uno sforzo immenso e un abbandono completo può culminare nella preghiera. E “tuttavia sia fatta la tua, non la mia volontà”.

In quel “tuttavia” c'è il senso della vita del Salvatore e il senso della vita di ciascun uomo: se nel momento decisivo dell'esistenza - o nei momenti che la decidono giorno per giorno - si è capaci di pronun-


ciare quel “tuttavia”, mettendo in conto tutta la nostra vita, percorsa fianco a fianco col Padre, fidandoci di Lui e sperimentando che il suo amore non delude mai, allora avverrà anche in noi la grande pacificazione, il crollo degli steccati dell'inimicizia.

Anche in noi, insomma, verrà a cadere il muro che Gesù ha abbattuto “mediante la croce”, cioè mediante il “tuttavia” con cui ha accolto la croce dalle mani del Padre e da quelle degli uomini; le prime mosse da amore, le seconde da odio e violenza. È questo il prezzo della pace. E forse questo spiega perché sia così necessaria una conversione del cuore per costruirla. Si tratta davvero di spostare l'asse del nostro modo di pensare, passando da una visione della pace come problema di relazioni con l'esterno di noi, a una concezione della pace come sfida che si gioca nel nostro intimo e che noi possiamo vincere solo con l'abbandono a Colui che lotta quotidianamente con la parte debole e contraddittoria del nostro cuore per illuminarla, sanarla, rappacificarla e darle quiete e calore. Si tratta in altre parole della lot-

ta interiore fra noi e lo Spirito santo riversato nel nostro cuore, perché ci cambi dall'interno.

Educazione all'abbandono

Dalla vicenda esemplare di Gesù appare chiaro anche quali siano le armi - o l'unica arma - per portare avanti questa lotta. Si tratta di coltivare il rapporto con Dio, fino a farlo diventare un rapporto di fiducia così forte da permettere il passaggio al completo abbandono nel momento decisivo. Occorre aprirsi alla fiducia apparentemente disumana del “tuttavia”, che ci sarà chiesto di pronunciare in ogni momento decisivo della nostra esistenza.

A che punto siamo in questo cammino di educazione all'abbandono? Quanta strada abbiamo già percorso verso la pace del cuore? Non possiamo saperlo. Ci consola il fatto che la pace del Cristo sia offerta contemporaneamente “ai vicini” e “a voi che eravate lontani”. Quasi a suggerirci una nuova speranza nella misericordia traboccante di Dio, che colma di slancio le nostre miserie e le nostre distanze. 



Si tratta di spostare l'asse del nostro pensare: la pace non va vista come problema di relazioni con l'esterno, ma come sfida che si gioca nel nostro intimo



le notizie che contano



Italia Caritas cambia volto

Sobrietà ed essenzialità, come da tradizione.

Ma più pagine. Più rubriche. Più colore.

Contenuti più incisivi.

Opinioni sempre più qualificate.

Dati sempre più capaci di sondare i fenomeni sociali.

Per ricevere il nuovo Italia Caritas per un anno occorre versare un contributo alle spese di realizzazione, che ammonti ad almeno 15 euro. A partire dalla data di ricevimento del contributo (causale “contributo Italia Caritas”) sarà inviata un'annualità del mensile.

Per contribuire alle spese di realizzazione di IC:

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico a tantum o permanente sui seguenti c/c:
 - c/c bancario 11113 – Banca Popolare Etica, Piazzetta Forzatè 2, Padova Abi 05018 Cab 12100
 - c/c bancario n° 10080707 – Banca Intesa, p.le Gregorio VII, Roma Abi 03069 Cab 05032
- Donazione con Cartasì e Diners, telefonando al numero 06.54.19.21 (ore 9-18)

Per informazioni

Caritas Italiana

viale F. Baldelli 41, 00146 Roma

tel 06.54.19.21 - fax 06.54.10.300

e-mail segreteria@caritasitaliana.it





DISEGNO DI LUIGI ZETTI

I NUMERI DELLA POVERTÀ SARÀ VERA GLORIA?

di **Giancarlo Perego**

Indigenti in calo, stando ai consumi medi. Ma resta inalterato lo zoccolo duro degli italiani con un reddito che non consente di acquistare beni e servizi essenziali. Commissione nazionale e Istat hanno dato un volto statistico al pianeta-esclusione. I compiti della politica

Si è parlato molto di povertà nell'ultimo trimestre 2003. Prima la presentazione del Piano nazionale contro la povertà e l'esclusione sociale (Pan) nel contesto di una tavola rotonda europea (16-17 ottobre); quindi la presentazione del "Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale 2003", elaborato dalla Commissione nazionale d'indagine sull'esclusione sociale (12 dicembre); infine la presentazione da parte dell'Istat dei dati sulla povertà e l'esclusione sociale nelle regioni italiane (17 dicembre). Si è trattato di eventi im-

Scende la povertà relativa, stabile quella assoluta

Il testo del Rapporto della commissione Rovati è diviso in quattro parti:

1. panorama della povertà in Italia e risposte politiche fornite nel biennio 2001-2002;
2. approfondimenti sul disagio economico nel tenore di vita delle famiglie, sulla percezione soggettiva del disagio sociale e sui minori a rischio di esclusione;
3. contributo delle organizzazioni non profit al processo di inclusione sociale;
4. tutela delle fasce deboli nei sistemi previdenziali in Italia, in altri paesi dell'Unione Europea e negli Stati Uniti.

La povertà è stata valutata in base a due distinte soglie convenzionali:

- povertà relativa (determinata annualmente rispetto alla spesa mensile procapite per consumi delle famiglie);
- povertà assoluta (fondata sul valore monetario di un paniere di beni e servizi essenziali aggiornato ogni anno tenendo conto della variazione dei prezzi al consumo).

Nel 2002 risulta povera in senso relativo la famiglia di due persone che ha una spesa media mensile pari o inferiore a 823 euro; è povera in senso assoluto se non può spendere più di 574 euro al mese. Secondo il Rapporto, 2 milioni 456 mila famiglie (pari all'11% delle famiglie residenti in Italia) vivono in condizione di povertà relativa: si tratta di 7 milioni 140 mila persone (pari al 12,4% dell'intera popolazione) che si confrontano quotidianamente con situazioni di scarsità economica e indigenza.

Invece 926 mila famiglie (il 4,2% delle famiglie), ovvero 2 milioni 916 mila persone (il 5,1% della popolazione), sono considerate povere in senso assoluto, cioè non sono in grado di acquistare molti dei beni che consideriamo essenziali per condurre una vita dignitosa.

portanti, anche perché i piani e gli studi in questione presentano alcune novità: il riferimento al contesto europeo, l'attenzione al mondo dei poveri incontrati dal *non profit*, la scomposizione dei dati in profili regionali.

L'interesse a documentare i fenomeni di povertà non riguarda solo il mondo istituzionale. Per esempio molte Caritas diocesane (Brescia, Trieste, Milano, Gorizia, Molfetta...) hanno prodotto negli ultimi mesi, a partire dagli incontri con il mondo del disagio e dall'attività delle reti di servizio, analisi della povertà, così come si presenta nel loro territorio.

POVERE. O QUASI

In termini relativi, sono povere l'11% delle famiglie italiane. Ma è ampia la fascia delle "quasi povere"

Chi sfugge alle rilevazioni

Da questo panorama di studi nascono due considerazioni. Anzitutto bisogna osservare che la diversità delle ricerche, e anche dei risultati raccolti, talora discordanti, chiede un impegno sempre più puntuale, sul piano del metodo e della considerazione degli indicatori condivisi, ma anche sul piano del coinvolgimento delle realtà locali (comuni, province, regioni) in vista di analisi che riescano ad avere riscontri nelle scelte politiche.

La seconda considerazione riguarda i più poveri tra i poveri. Dietro e oltre la povertà rilevata a partire dai consumi o dal reddito ci stanno un'Europa e un'Italia ancora più in difficoltà. Sono popolate da cittadini invisibili, che assommano almeno a mezzo milione solo nel nostro paese: immigrati che arrivano dall'Europa dell'Est o dall'America Latina o dall'Africa, che rimangono a lungo senza dimora, che vivono ai margini, ancora più fragili quando sono donne o minori non accompagnati. Soprattutto, persone che sfuggono a ogni sorta di rilevazione ufficiale. E alimentano un'area di

esclusione sociale estrema, che si somma alle solitudini e alle sofferenze delle famiglie indigenti, ma dotate almeno di qualche forma di reddito.

Povertà e poveri hanno allo stesso modo bisogno di attenzioni rinnovate: di una "fantasia della carità" che dal volontariato e dal mondo ecclesiale arrivi a investire strutturalmente le scelte politiche, il governo delle città. Come un illustre sindaco di cui si ricorda il centenario della nascita, Giorgio La Pira, ha insegnato nella sua vita e con la sua opera, e in un testo dedicato al tema, significativamente intitolato *L'attesa della povera gente*. ■

Calo dei consumi e scelte politiche, attenti alle famiglie "quasi povere"

Interviste al presidente della Commissione nazionale sull'esclusione sociale, Istat, Giuliana Coccia. «La povertà relativa diminuisce: è un fatto. Ma governo,

di **Paolo Brivio**

Giancarlo Rovati, docente universitario, è presidente della Commissione per l'indagine sull'esclusione sociale istituita presso il ministero del welfare. Il rapporto presentato a dicembre è il primo della sua gestione.

Professore, dal Rapporto 2002-2003 emerge una tendenza alla stabilizzazione, se non al rallentamento degli indici di povertà. A cosa lo si deve?

I dati intorno ai quali ruota il nostro Rapporto hanno dei limiti, che noi stessi e l'Istat abbiamo indicato. Ma se l'incidenza della povertà tra le famiglie italiane fosse salita dal 12 al 13%, anziché scendere all'11%, chi si sarebbe interrogato sull'affidabilità di tali dati? È un fatto che per la prima volta, in Italia, l'incidenza della povertà è in discesa. Ciò è avvenuto in un clima di stagnazione generale dei consumi, che però si era già verificata nel 2001, senza che l'area della povertà relativa si riducesse. Allora deve aver agito una "variabile interveniente": l'effetto, ma-

gari indiretto, di certe politiche. In quanto ricercatori, consideriamo che un certo risultato pare essere l'effetto combinato di più fattori.

La politica, insomma, sembra aver dato il suo contributo. Ma ha fatto abbastanza?

La povertà è diminuita di più al sud, dove nel 2002 è aumentata l'occupazione anche per effetto delle politiche occupazionali e sul mercato del lavoro. L'innalzamento del minimo pensionistico per ultrasettantenni è una misura che ha interessato una categoria sociale a forte rischio di povertà. Possono aver inciso anche le maggiori detrazioni per figli a carico, la conferma degli assegni di maternità varati dai governi precedenti e l'erogazione di assegni per il terzo figlio. Così come può aver influito l'estensione (a 7.500 euro) dell'area di reddito affrancata da tassazione. Si tratta di misure che non si pongono un obiettivo esplicito di lotta alla povertà e all'esclusione sociale, ma finiscono per contribuire a tale sforzo. Con que-

Giancarlo Rovati, e a una ricercatrice parlamento ed enti devono fare di più»

sto, ritengo che governo e parlamento non abbiano fatto molto: occorre affrontare le premesse strutturali della povertà, e ciò richiede un'iniziativa politica più sistematica.

Rimane uno zoccolo duro di famiglie povere in assoluto, che minaccia di diventare cronico. Quali sono le categorie più a rischio?

Dopo la diminuzione registrata tra il '99 e il 2000, l'indice della povertà assoluta rimane stabile. E segnala una priorità per la politica. Per agire, occorre conoscere le caratteristiche strutturali del fenomeno. Anzitutto, il permanente squilibrio tra nord e sud Italia, benché proprio dal meridione arrivino gli unici segnali di contrazione dell'area di povertà assoluta. Poi il fatto che essa riguardi in primo luogo famiglie numerose e con molti minori, nuclei monogenitoriali, soggetti anziani, disoccupati o con un basso livello di istruzione.

Come incidere sui problemi strutturali di queste categorie?

ne emerge un'Italia a più velocità (o a più lentezze)?

Sicuramente. Già in passato i dati per macro-regioni geografiche evidenziavano al centro e al nord un'incidenza contenuta della povertà, mentre il mezzogiorno rappresenta il fanalino di coda. Al sud c'è maggior incidenza di povertà, e anche maggior intensità: i poveri stanno peggio che nelle altre regioni d'Italia.

Avete misurato anche la percezione del disagio da parte delle famiglie. Ma la "povertà soggettiva" riguarda solo l'8,7% delle famiglie italiane. Gli italiani hanno risorse morali che sopperiscono al deficit di quelle monetarie?

Poiché misuriamo la povertà sulla base della spesa

L'inflazione sale: per la Cgil sono sei milioni i "lavoratori poveri"

Le impennate dell'inflazione. I maxi-rincarari addebitati all'euro. L'erosione del potere d'acquisto dei salari. I difficoltosi rinnovi contrattuali. Gli ultimi mesi sono stati costellati da accese discussioni sulle crescenti difficoltà economiche in cui versano ampi settori della popolazione italiana. Molte le indagini giornalistiche sul tema, ma anche le ricerche statistiche. Tra cui quella dell'Ires-Cgil, che a fine 2003 ha conteggiato in tre milioni i lavoratori con un salario netto tra 600 e 800 euro e in altri tre milioni quelli con busta paga non oltre i mille euro: tutti "lavoratori poveri", ovvero collocati appena sopra le soglie statistiche di povertà. Titolari non solo di contratti di lavoro precari, ma appartenenti anche a categorie storiche del mondo del lavoro: tutti minacciati, nel 2003, dal minor aumento delle retribuzioni di fatto rispetto a quello dell'inflazione.

L'incapacità di sviluppare «ammortizzatori sociali» per far fronte a «una richiesta sempre maggiore di flessibilità» è denunciata, in un'intervista all'agenzia "Redattore sociale", anche da Chiara Saraceno, sociologa, docente all'Università di Torino ed ex presidente della Commissione di indagine sull'esclusione sociale. Commentando il Rapporto Rovati, la Saraceno lo definisce «un lavoro grande e pregevole, ma non nuovissimo. Onesto ma velato, perché enuncia i problemi ma non li mette in relazione alle politiche adottate». La «apparente diminuzione» della povertà relativa, per esempio, sarebbe «un fatto chiaramente negativo», perché «è dovuta esclusivamente all'abbassamento del tenore di vita medio. Se questo si abbassa (come accaduto negli ultimi sei anni), anche chi era relativamente povero può registrare un apparente miglioramento». A cui nel Rapporto sarebbe stata data «enfasi ingiustificata». Ciò che colpisce, tra i dati del Rapporto, «è il lieve aumento della povertà a Nord: anche lì ci sono persone che entrano in situazioni a rischio, dovute a fattori molteplici come salari bassi o precari».

Guiliana Coccia è dirigente del Servizio coordinamento di ricerca dell'Istat. Da nove anni cura gli studi sulla povertà.

Nel 2002 in Italia è diminuito il numero di famiglie povere "relative" ed è rimasto stabile il numero di quelle povere "assolute". Possiamo essere ottimisti riguardo alle dinamiche di povertà in Italia?

È importante distinguere le due "misure" della povertà diffuse dall'Istat. La povertà relativa è una misura del disagio delle famiglie rispetto alla media delle altre, ovvero rispetto a un livello di benessere medio. È una misura assai sensibile al ciclo economico: possiamo dedurre che nel 2002 l'area della povertà relativa è dimi-

nuita perché c'è stata una battuta d'arresto del ciclo economico e dei consumi, mentre è molto difficile valutare l'effetto di alcune politiche di contrasto molto recenti. La povertà assoluta va invece messa in relazione alla capacità di acquistare beni e servizi essenziali sulla base di un paniere: i poveri, in questo senso, rappresentano lo zoccolo duro del disagio economico. In Italia tale quota è più o meno stabile da un quinquennio, e tendenze analoghe si registrano in altri paesi, perché far uscire dallo stato di povertà una famiglia disagiata richiede periodi abbastanza lunghi. In generale, non bisogna aspettarsi grandi cambiamenti nel prossimo futuro.

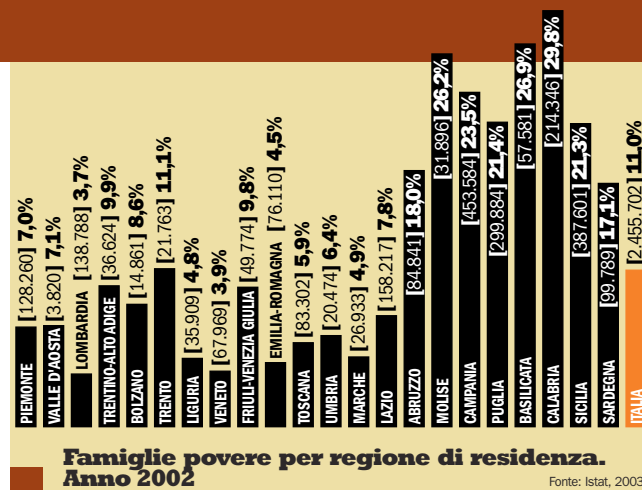
Avete scelto uno sguardo "regionalizzato" sulla povertà:

Bisognerebbe concentrare su di loro maggiori attenzioni. Prevedendo trasferimenti economici adeguati, cioè sussidi monetari più robusti. E facilitando la fornitura di servizi o l'accesso ai servizi. In certi casi, per elevarsi sopra la soglia di povertà può essere decisivo un contributo in denaro. In altri, un sostegno alla frequenza scolastica o alla ricerca di un lavoro: interventi decisivi, in un paese in cui, per esempio, il 63% dei poveri assoluti sono proprietari di casa. Cioè non del tutto nullatenenti.


Avete detto che il Reddito di ultima istanza sarà inefficace se sarà una misura centralista. La povertà, in Italia, ha volti "territoriali"?

Beh, anzitutto il Rui non esiste ancora: previsto dal Patto per il lavoro del luglio 2002, stando alla recente Finanziaria non sarà finanziato nemmeno nel 2004, né attivato sperimentalmente. In ogni caso, bisognerà accertare chi vi ha veramente diritto: in un paese dove lavoro sommerso ed evasione fiscale sono assai diffusi, tale verifica va affidata a enti e agenzie locali, il cui ruolo risulta cruciale anche per attivare reti di accompagnamento (non necessariamente solo pubbliche) dei soggetti poveri. Nella fase attuale, comunque, nulla impedisce che le regioni dedichino parte dei loro budget sociali a misure di ultima istanza. Toscana ed Emilia Romagna hanno già varato Piani contro la povertà, nella convinzione che il fenomeno, in casa loro, abbia dimensioni aggredibili anche in assenza di un'effettiva mobilitazione degli organi di governo centrali.

Il ruolo del non profit è al centro di uno dei capitoli




del Rapporto: come può contribuire a ridurre l'area dell'esclusione sociale, e non solo a lenire i disagi di chi vi si trova?

Il sistema del *non profit* è già un pilastro della solidarietà e dell'azione contro l'esclusione sociale. La sua azione è efficace soprattutto nel contrastare povertà relazionali, da solitudine, da isolamento, da impossibilità o incapacità di inserimento nel mondo del lavoro. In altre parole: privato sociale e volontariato giocano una funzione essenziale, soprattutto quando la lotta alla povertà richiede personalizzazione del rapporto di aiuto e flessibilità delle forme di accompagnamento. Occorre, in questo senso, che tra istituzioni pubbliche e soggetti *non profit* si sviluppino relazioni non antagoniste, bensì cooperative. 

per i consumi, può darsi che arriviamo a considerare povere famiglie con un tenore di vita morigerato, o a sopravvalutare la povertà economica degli anziani, che hanno minori bisogni di partecipazione sociale, oltre che monetari. Ma la percezione soggettiva della povertà dipende, oltre che dagli stili di vita individuali, anche dal raffronto con il contesto in cui si vive. In Lombardia, non a caso, questa percezione è molto alta e chi sta peggio economicamente soffre anche di più. Inoltre non va dimenticato che nel nostro paese continuano a essere molto forti le reti informali: l'aiuto umano spesso può essere di sollievo là dove non abbondano i soldi. Considerando tutti questi fattori, non è un caso che gran parte delle fa-

miglie italiane (89%) si dichiarino né ricche né povere.

È il segno che la povertà monetaria viene misurata secondo indici troppo severi?

Probabilmente è anche sintomo di un certo pudore nel dichiararsi poveri e bisognosi. E comunque è un dato che non deve confondere: oltre che dell'incidenza della povertà, dobbiamo tenere conto dell'esistenza di un'ampia fascia di famiglie "quasi povere", che hanno cioè consumi molto prossimi a quelli delle famiglie povere. Si tratta di soggetti economicamente fragili, ai quali basta un nulla per oltrepassare la soglia di povertà. Le politiche di contrasto dell'esclusione devono tenere conto anche di quest'area di rischio, in Italia oggi molto vasta. 

GEOGRAFIA DELL'ESCLUSIONE L'ITALIA CHE TIRA LA CINGHIA

di **Walter Nanni** ufficio Studi e documentazione Caritas Italiana

Per la prima volta l'Istat ha diffuso i dati sulla povertà nelle regioni italiane. Fino all'anno scorso i dati erano disponibili solamente per macroregioni geografiche (nord, centro, sud e isole). I dati diffusi il 17 dicembre, inerenti il 2002, si riferiscono a una linea di povertà relativa pari a 823,45 euro di consumo medio mensile per una famiglia di due persone: **2.455.702** famiglie sono sotto questa linea di povertà, ovvero **7.139.673** persone.

L'incidenza più elevata di povertà si registra in Calabria: il **29,8%** delle famiglie residenti risulta sotto la linea di povertà. Seguono Basilicata (**26,9%**), Molise (**26,2%**), Campania (**23,5%**). La regione più "ricca" è la Lombardia (**3,7%** di famiglie sotto la linea); poi Veneto (**3,9%**) ed Emilia-Romagna (**4,5%**).

I dati presentati dall'Istat vanno considerati come stime del fenomeno: si tratta di valori medi ottenuti da un campione di famiglie italiane, non dall'intero universo della popolazione italiana. In alcuni casi, i dati reali potrebbero differire notevolmente dal dato ottenuto dal campione. Va segnalata l'assenza di dati e informazioni relative all'incidenza della povertà tra le famiglie immigrate, non incluse nel campione.

I dati Istat dimostrano che:

- le famiglie numerose sono a maggiore rischio di povertà, con particolare evidenza nel Lazio e in Trentino-Alto Adige, mentre in alcune regioni del sud la povertà colpisce le famiglie meno numerose, costituite da coppie o da anziani soli (Molise, Basilicata, Abruzzo, ecc.);
- c'è un gruppo numeroso di famiglie "quasi povere", che si collocano su valori molto vicini alla soglia di povertà. Questo fenomeno è particolarmente rilevante in Campania, dove il 14,5% delle famiglie si colloca nella fascia dei quasi-poveri;
- vi è inoltre un gruppo di famiglie "sicuramente povere", con valori molto bassi di consumi mensili. La

regione dove tale fenomeno è più rilevante è la Basilicata (15,5% delle famiglie collocate nella fascia dei molto poveri).

16,3% famiglie italiane con gravi problemi abitativi

31,5% famiglie italiane che segnalano problemi di sicurezza nel proprio quartiere

11,1% famiglie italiane che segnalano difficoltà nell'utilizzo dei servizi sanitari pubblici

16,4% famiglie italiane che hanno avuto molta o qualche difficoltà nell'utilizzo dell'asilo-nido e della scuola materna

8,9% famiglie italiane che hanno avuto difficoltà nel pagare bollette

6% famiglie italiane che hanno avuto difficoltà a pagare le spese mediche


4,9% famiglie italiane che hanno ricevuto almeno una forma di aiuto informale per superare le difficoltà.

L'Istat ha presentato anche alcuni dati su altri aspetti della povertà legati ad alcuni bisogni socio-sanitari e alla fruizione dei servizi. Si tratta di dati molto utili e interessanti, che consentono di offrire informazioni sugli aspetti "non economici" della povertà. In base a queste informazioni si ricava una mappa del nostro paese in base alla rilevanza dei principali problemi segnalati. Qualche esempio:

Basilicata: problemi abitativi per il 23,8% delle famiglie;

Sardegna: problemi legati alla fruizione di servizi sanitari (Asl e pronto soccorso) per il 24,9% delle famiglie;

Piemonte: problemi legati all'utilizzo di servizi per l'infanzia (asili-nido e scuole materne) per il 28,4% delle famiglie;

Sicilia: difficoltà a comprare cibo, pagare le bollette, sostenere spese mediche per il 26,1% delle famiglie. 

Per la prima volta l'Istat ha analizzato la diffusione della povertà regione per regione. Il record positivo spetta alla Lombardia, il negativo alla Calabria. In Campania invece preoccupa il numero dei "quasi-poveri"

PIETÀ SOLO IN INVERNO, SENZA CASA TUTTO L'ANNO

di **Paolo Pezzana**
vicepresidente
Fio.psd

A Ferragosto, in tv o sui giornali, impera il gossip. In inverno, specie sotto Natale, costituiscono una costante, spesso “buonista”, servizi e articoli sulle persone senza dimora, dette “barboni” o “clochard”, magari in occasione della loro morte per freddo. Ma se il grado di civiltà di una comunità si misura in primo luogo a partire dal modo in cui essa tratta i suoi componenti che si trovano in situazione di bisogno, tale sporadica *pietas* invernale (o, peggio, solo natalizia) non risulta adeguata agli standard di sviluppo che la nostra società proclama di possedere.

Occorre allora prendere le mosse dalla cosiddetta “emergenza freddo”, per compiere un’azione ampia e approfondita di contrasto delle forme più estreme di povertà urbana, nonché della povertà più in generale. Tale obiettivo va perseguito almeno su tre piani, tra loro correlati: l’azione conoscitiva, la programmazione politico-sociale, l’organizzazione dei servizi. Nell’ambito ecclesiale a questi si aggiunge, quale tessuto connettivo e impulso animativo, l’azione pastorale.

Sul versante conoscitivo, la ricerca sul tema dei senza dimora non è ancora, in Italia, particolarmente approfondita. Essa ci rimanda comunque l’immagine di un fenomeno complesso

e multidimensionale, ben più ampio di quello che si tende a credere, in evoluzione abbastanza rapida, spesso “invisibile” e per ciò stesso difficile da misurare. Le diverse ricerche quantitative sinora condotte, a seconda dei criteri di inclusione e dei parametri adottati, riportano risultati variabili tra i 17 mila e i 70 mila soggetti senza dimora. L’esperienza empirica di chi opera nel settore induce poi a ritenere che il dato reale sia ancora più ampio, specie se si considerano anche tutti coloro che vivono in stato di clandestinità e comunque in sistemazioni precarie, abusive o fatiscenti.

Il governo lascia alle regioni

L’azione conoscitiva va dunque rilanciata, con la messa in atto di iniziative di ricerca serie, diffuse, approfondite, capaci di restituire dati attendibili sul fenomeno e profili delle persone senza dimora culturalmente adeguati, così da orientare efficaci azioni sociali di contrasto all’emarginazione. Il governo italiano, nel suo ultimo Piano di azione nazionale per l’inclusione sociale, sembra aver riconosciuto questa priorità, indicando



ESCLUSIONE ABITATIVA

In Italia si calcola che siano tra 17 e 70 mila le persone che si trovano in condizioni abitative estreme o senza casa. In Europa si classificano 16 diverse situazioni di esclusione abitativa

nella ricerca (pur senza prevedere specifici finanziamenti) uno strumento di lavoro imprescindibile.

Però non ci si può fermare alle ricerche. Da esse occorre muovere per pensare, progettare, programmare, sviluppare politiche sociali adeguate. In questo senso l’attenzione del governo sembra molto più blanda. La legge 328 del 2000 e i provvedimenti di applicazione a essa successivi sembravano fornire strumenti preziosi per agire in questo settore: i livelli essenziali di assistenza, il reddito minimo di inserimento, finanziamenti integrativi

per progetti sperimentali. Nulla di tutto ciò, almeno stando all’analisi delle risorse concretamente messe in campo, sembra oggi rientrare tra le intenzioni del governo, che lascia il compito di costruire un welfare non meramente residuale alle regioni, a loro volta in difficoltà economiche imbarazzanti.

Diventa difficile, allora, poter ragionare con reali prospettive di efficacia in ordine al terzo aspetto: l’organizzazione dei servizi. Non va trascurato che il fenomeno della grave emarginazione adulta si presenta con caratteristiche molto differenti nelle diverse aree geografiche del paese, e molto diverse sono anche le risposte che nei diversi contesti territoriali sono state attivate. Nelle aree metropolitane, così come nel centro-nord in generale, esistono svariate forme di servizi, pubblici

Quanti sono i senza dimora?

Difficile stabilirlo.

I media se ne accorgono solo sotto Natale. Il governo sembra volersi impegnare per studiare il fenomeno. Ma risorse e servizi sono carenti. Il compito delle strutture ecclesiali

Fenomeno in forte crescita in tutti i paesi dell'Unione

I ricercatori dell'Osservatorio europeo Feantsa (European Federation of National Organisations Working with Homeless) affermano che il fenomeno delle persone senza fissa dimora è in fase di incremento in molti stati membri dell'Unione Europea. La "Rassegna europea" sulle statistiche disponibili evidenzia il cambiamento del profilo delle persone senza fissa dimora: sono sempre più spesso individui singoli a rivolgersi ai servizi. È un cambiamento scarsamente preso in considerazione nell'ambito degli interventi di protezione sociale. Gli autori della Rassegna descrivono 16 differenti situazioni in cui le persone si trovano a soffrire una grave esclusione abitativa: uno spettro che riguarda chi vive su una panchina, interessa chi è senza casa ma riguarda anche chi vive in una condizione abitativa insicura e inadeguata.

Sebbene alcuni governi abbiano cominciato a varare politiche coordinate per affrontare il fenomeno, nessuno stato membro dell'Ue sta mettendo in atto soluzioni concrete; in molti non c'è nemmeno un'adeguata raccolta di informazioni. In Italia non esistono statistiche attendibili. Le persone che si trovano in condizioni abitative estreme (dormitori notturni, baracche, stazioni, case abbandonate) o addirittura sulla strada potrebbero essere fino a 70 mila. In questa cifra non sono calcolati coloro che vivono in ostelli, in alberghi a basso prezzo e chi per scelta (comunità alloggio, appartamenti protetti) o per necessità (centri di accoglienza) si trova in una situazione abitativa transitoria.


e privati, specificamente destinati a contrastare la grave marginalità adulta. Ciò avviene, in genere, attraverso percorsi di reinclusione sociale individualizzati e progressivi, che vanno dall'assistenza cosiddetta "a bassa soglia" all'attivazione di risorse materiali più sofisticate (piccole comunità di accoglienza, centri diurni, laboratori ecc.) sino all'accompagnamento sociale, relazionale, psicologico, lavorativo.

Al sud e nei territori più piccoli, dove il fenomeno è senz'altro meno diffuso ma non certo assente, sono invece presenti, a parte alcune felici eccezioni, solo servizi di assistenza primaria ed essenziale (mense, asili notturni) o attività, perlopiù dovute a isolate iniziative ecclesiali, poco strutturate o non efficacemente collegate in reti e sistemi integrati di assistenza; sono tuttavia questi ultimi gli strumenti che l'esperienza insegna essere, sul piano organizzativo, le risorse più efficaci per offrire risposte adeguate alle persone senza dimora.

Il ruolo della Fio.psd

A questo riguardo, pur mantenendo l'allarmata denuncia del declino cui il sistema di welfare è oggi sottoposto, va segnalato come elemento di speranza l'impegno politico e culturale che negli ultimi anni la Fio.psd (Federazione italiana degli organismi per le persone senza dimora) sta esprimendo per diffondere conoscenze, formazione,

modelli di intervento, buone prassi operative e cultura del coordinamento sia tra le istituzioni pubbliche che tra i servizi privati, al nord e al sud del paese. È una strada da perseguire con convinzione, non solo nella comunità civile ma anche all'interno della comunità ecclesiale. Non si può infatti dimenticare che parrocchie, centri di ascolto e istituti religiosi in Italia hanno storicamente costituito, e ancora molto spesso costituiscono, pur con molti limiti, la spina dorsale del sistema di protezione sociale dedicato alle persone senza dimora.

Tale patrimonio, lungi dal contrapporsi a quello pubblico, va oggi valorizzato e rilanciato, in una tensione culturale e morale per la giustizia sociale (prima ancora che per la carità), che proponga sempre più la chiesa come lievito del mondo nuovo. Occorre, in proposito, un'azione di animazione pastorale specifica, ed è per questo che Caritas Italiana ha attivato, alla fine del 2003, un tavolo di lavoro dedicato alle persone senza dimora che svilupperà, nel corso del 2004, riflessioni, strumenti e proposte pastorali specifiche per le Caritas diocesane e la comunità ecclesiale italiana. Coniugare solidarietà e testimonianza, nello stile ecclesiale della pedagogia dei fatti, appare oggi un imperativo ineludibile, oltre che una sfida doverosa. Dettata dai segni dei tempi e idonea a incidere concretamente sulla società del benessere, che però esclude molti. 

UN CENTRO DOPO IL SISMA, REAGIRE È PARTECIPARE

Tutto cominciò nel '51, dopo l'alluvione alle foci del Po. La Chiesa italiana ha costruito oltre 300 strutture: così anche in Molise, Puglia e Sicilia

di **Francesco Carloni**

I terremoti che hanno colpito Molise, Puglia e Sicilia nell'ottobre del 2002 hanno provocato gravi conseguenze: lutti, distruzione, pesanti lacerazioni del tessuto sociale. Oltre ai danni che il terremoto ha causato alle singole famiglie, sono stati resi inagibili moltissimi luoghi di culto, scuole e centri di aggregazione sociale. L'eredità del passato - fatta, in queste regioni, di disoccupazione, mancanza di imprenditorialità, disgregazione sociale - rischia di gravare pesantemente sul presente, condizionando l'atteggiamento delle comunità nei confronti della ricostruzione.

Per molti molisani - è un dato ricavato dal progetto d'indagine denominato "Fenice", finanziato da Caritas Italiana - il futuro rischia di essere sognato come un ritorno al passato: molti vogliono riavere ciò che avevano e come lo avevano, cercano di ritrovare le sicurezze perdute. In questo clima, emerge un atteggiamento di delega alle istituzioni, congiunto - paradossalmente - alla sfiducia in esse; domina inoltre la preoccupazione esclusiva per i propri problemi, mentre non si comprende che l'opportunità di raggiungere migliori condizioni di vita passa per una ricostruzione di tutta la comunità, dell'intero tessuto del proprio comune.

RIPABOTTONI
Il Centro di comunità Caritas nell'inverno molisano



Contro la disgregazione

Si rischia, in altre parole, di accelerare i processi di disgregazione dei rapporti sociali: le famiglie vivono in condizioni di disagio psicologico non solo in seguito ai danni subiti, alla paura provata o alla precarietà della sistemazione, ma anche a causa della difficoltà a ripristinare normali relazioni sociali e della mancanza di luoghi in cui ritrovarsi (a condividere il proprio dramma, a progettare una rinascita materiale e spirituale). Per ricostruire, però, occorre sostituire la diffidenza con la fiducia, che può essere riacquisita riappropriandosi della pratica e degli spazi di partecipazione.

Sono questi i motivi che hanno ispirato l'azione della Caritas Italiana e di molte Caritas diocesane d'Italia, che - in accordo con le chiese particolari - hanno avviato un impegnativo programma di costruzione di Centri della comunità. Tali strutture sono state progettate in modo che la comunità locale vi si possa incontrare e svolgere in spazi adeguati (un ampio salone e salette) una molteplicità di attività; oltre a ciò, uno spazio

I CENTRI DI COMUNITÀ CARITAS

Caritas Italiana ha realizzato o sta realizzando Centri di comunità in quattro diocesi colpite dai terremoti dell'ottobre 2002. Gli interventi hanno un costo complessivo di circa 8,3 milioni di euro; gli utenti potenziali sono oltre 37 mila.

Diocesi	Comune	Inizio lavori	Fine lavori
TERMOLI - LARINO (MOLISE)	ROTELLO	luglio 2003	gennaio 2004
	RIPABOTTONI	giugno 2003	dicembre 2003
	URURI	giugno 2003	novembre 2003
	SANTA CROCE DI MAGLIANO	luglio 2003	gennaio 2004
	CASACALENDA	ottobre 2003	marzo 2004
	BONEFRO	dicembre 2003	aprile 2004
	MONTECILFONE	gennaio 2004	maggio 2004
CAMPOBASSO - BOIANO (MOLISE)	CAMPOLIETO	gennaio 2004	maggio 2004
	SANT'ELIA A PIANISI	gennaio 2004	maggio 2004
	TORO	gennaio 2004	maggio 2004
	LIMOSANO	gennaio 2004	maggio 2004
	PIETRACATELLA	gennaio 2004	maggio 2004
	MONTAGANO	febbraio 2004	dicembre 2004
LUCERA - TROIA (PUGLIA)	LUCERA	settembre 2003	febbraio 2004
ACIREALE (SICILIA)	SANTA VENERINA	febbraio 2004	maggio 2004
	GUARDIA	febbraio 2004	dicembre 2004


adibito a cappella consente di celebrare l'eucarestia.

I Centri di comunità sono donati e costruiti dalla Chiesa italiana a sostegno delle comunità colpite dal terremoto, perché siano luoghi di aggregazione e promozione delle attività pastorali e sociali, ma anche per favorire le relazioni necessarie alla costruzione di un tessuto sociale ispirato a valori di solidarietà, condivisione e partecipazione. I Centri della comunità sono patrimonio dell'intera diocesi; la gestione è invece affidata ai Consigli pastorali delle parrocchie sul cui territorio sorgono, che hanno il compito di destinarli a iniziative di autentico servizio religioso, culturale e sociale, curando intese e collaborazioni con soggetti (associazioni, gruppi, enti, individui) che agiscono democraticamente e con finalità di interesse pubblico.

Uno spirito conciliare

La realizzazione dei Centri di comunità ha radici profonde nell'azione di accompagnamento della Chiesa italiana alle comunità colpite da calamità. La realizzazione dei primi Centri risale al 1951: in quel caso si trattò di un intervento della Pontificia opera assi-

stenza in occasione dell'alluvione del Polesine. Da allora tutte le principali emergenze di massa hanno fatto registrare, anche grazie alla nascita di Caritas Italiana (1971), la realizzazione di Centri della comunità, secondo dimensioni e tipologie di costruzione adeguate ai luoghi e alle esigenze aggregative del momento. Nell'arco di oltre mezzo secolo la Chiesa Italiana, prima tramite la Poa e poi tramite la Caritas, ha realizzato più di 300 Centri della comunità.

Questa lunga esperienza permette oggi a tali strutture di rappresentare, per le chiese diocesane e parrocchiali, una grande opportunità per vivere nel territorio secondo uno spirito sempre più conciliare. La parrocchia del nuovo millennio si sta evolvendo come ambiente dove l'annuncio della parola, la celebrazione eucaristica e la testimonianza della carità diventano progetto educativo pensato e realizzato in modo unitario, aperto a tutti gli uomini di buona volontà, in uno stile di sincera accoglienza di chi è o si sente lontano: una prospettiva nella quale la costruzione dei Centri di comunità post-terremoto si inserisce in maniera più che naturale. 

Ripabottoni e Santa Venerina, l'importante è ritrovarsi uniti

Nei paesi nordici è Santa Lucia a portare i doni ai bambini nel giorno della sua festa, il 13 dicembre. Ma nel 2003 ha fatto una deviazione verso Ripabottoni, in Molise, dove i bambini (e i loro familiari adulti) hanno inaugurato insieme il Centro di comunità, dono di Caritas Italiana.

Ai bambini si è rivolto il pensiero di monsignor Vittorio Nozza, intervenuto all'inaugurazione: «È importante che il centro di comunità sia il luogo delle relazioni, dove incontrarsi per parlarsi, capirsi, trovare soluzioni per il bene della collettività e dove il mondo adulto si impegni al servizio dei piccoli». Del futuro dei bambini del piccolo centro collinare si è preoccupato anche il parroco, don Mario Colavita, che ha esortato a non dimenticare la forte solidarietà sviluppata dopo il terremoto: «Messi da parte i particolarismi si deve puntare sull'unione delle risorse per superare il rischio dell'ulteriore spopolamento dell'entroterra molisano».

Mentre i grandi parlavano, i bambini hanno piantato i propri simboli dell'abitare il territorio, sistemando accanto a sé sulle sedie Barbie e automobili e lasciando a malincuore il cucciolo di casa a uggolare fuori della porta. Intanto hanno cominciato a prendere confidenza con il nuovo spazio polifunzionale. «Venerdì riprendono gli incontri dell'Azione cattolica ragazzi e sabato le prove del coro - ha quindi spiegato il papà di Marisa, cioè il sindaco -, poi dovremo preparare questa sala per l'iniziativa che abbiamo pensato a favore degli amici dell'Unicef. Tutti i bambini delle scuole materne, elementari e medie di Ripabottoni e Morrone verranno fin qui in fiaccolata, portando doni che don Mario benedirà e che poi saranno venduti e devoluti ad altri bambini più bisognosi. Qui dentro il legno e l'acciaio stanno bene, come dicono gli architetti: ma bisognerà coprire tutto con i disegni e poi appendere festoni e palloncini, che rimarranno fino all'arrivo dei camminatori del "popolo della pace". Sì, quelli della marcia di Termoli dell'ultimo dell'anno». I bambini continuano a giocare, che lo spazio non manca. Il nuovo Centro è già una specie di seconda casa, per tutti.



Chiara Santomiero

Gia prima del terremoto che, nell'ottobre 2002, ne ha segnato fortemente l'esistenza, Santa Venerina si presentava come un paese povero. Anche di strutture aggregative. La popolazione è andata crescendo negli ultimi dieci anni, facendo registrare un aumento di circa il 10%: oggi il comune ha quasi 8 mila residenti. Nuovi abitanti, soprattutto, sono arrivati da Catania e dalla sua periferia, alla ricerca di una zona socialmente più tranquilla e dall'edilizia economicamente più conveniente. Parallelamente, però, non sono cresciuti i servizi, né sono nati centri di comunità.

Le parrocchie continuano a costituire contesti di aggregazione pressoché esclusivi, a parte le piazze e i pochissimi pub e pizzerie. Eppure anche i locali parrocchiali sono venuti a mancare all'uso, essendo rimasti inagibili: è agibile il solo cortile della parrocchia di Santa Venera, mentre le strutture delle altre due del centro (Sacro Cuore e Bongiardo) sono interamente inaccessibili. Il segno della stasi è dato dal cinema, chiuso da quasi vent'anni.

A fronte della frammentazione territoriale in otto parrocchie, continua a rivelarsi esperienza di forte ecclesialità la condivisione, da parte delle tre comunità del centro, dello stesso "tempio", seppure precario. Ma ci sono anche bisogni più materiali. Ancora oggi, infatti, la popolazione del paese è sfaldata, perché quanti sono stati costretti a lasciare la propria abitazione ora risiedono nei centri limitrofi. Il centro di aggregazione multifunzionale, dunque, potrebbe svolgere l'importante funzione di luogo di aggregazione, sebbene momentaneo, delle famiglie sparse fuori dal paese.

Il centro voluto dalla Caritas, quindi, si qualifica come lo strumento che finalmente consentirà a Santa Venerina esperienze forti e costanti di aggregazione delle comunità parrocchiali e di quella civile, in particolare dei giovani, per la realizzazione di iniziative ecclesiali, sociali, formative, culturali, ricreative e sportive. Il paese ne aveva bisogno prima che il terremoto lo scuotesse. Ne ha maggiore necessità ora, tanto più i segni del sisma faticano a scomparire.



Orazio Vecchio



SEMPRE PIÙ “MULTICOLORI”, ORA IMPARIAMO A INTEGRARE

di **Oliviero Forti** redazione “Dossier statistico sull’immigrazione”

A fine ottobre è stata presentata, in undici città italiane, la tredicesima edizione del “Dossier statistico sull’immigrazione”, redatto da Caritas e Fondazione Migrantes. Il Dossier è frutto di un accurato lavoro di raccolta e selezione di dati, ed è ormai la fonte statistica più completa e autorevole per conoscere il fenomeno migratorio così come si manifesta nel nostro paese. La redazione del Dossier avvia, da questo numero, una collaborazione con Italia Caritas. Si comincia con uno sguardo generale sull’Italia, “paese di immigrazione in un mondo di migranti”.

Nel mondo la popolazione migrante è pressoché raddoppiata nel volgere di 35 anni. Anche in Italia è notevole il ritmo di aumento dei cittadini stranieri, il cui numero raddoppia ogni dieci anni, e questo a causa dell’andamento demografico negativo del nostro paese e del fabbisogno di forza lavoro aggiuntiva. Si tratta di un fenomeno dalle grandi proporzioni, che pone l’Italia tra i primi in Europa, insieme a Germania, Francia e Gran Bretagna. Oggi circa due milioni e mezzo


di immigrati soggiornano regolarmente nel nostro paese, con una incidenza del 4% sulla popolazione. All’inizio del 2001 la metà degli stranieri stava in Italia da più di cinque anni e un quarto da dieci anni: si tratta di cittadini che provengono da tutte le parti del mondo, facendo dell’Italia un paese dall’immigrazione fortemente policentrica. I primi gruppi nazionali registrati sono Marocco, Albania, Romania, Filippine e Cina. L’Europa, e in particolare quella orientale, è fonte da sola di più del 40% del totale degli immigrati soggiornanti, seguita dal Nord Africa (il Maghreb è origine del 25% di immigrati).

Il mercato del lavoro italiano mostra un crescente bisogno dell’apporto della manodopera straniera, che attualmente garantisce un’assunzione su otto, con particolare incidenza nei settori dell’agricoltura, del turismo e dei servizi. In tale contesto si è inserita l’ultima re-

golarizzazione, introdotta con il decreto legge 189/2002: si è trattato di un intervento di ampia portata, che ha riguardato circa 700 mila domande, di cui 340 mila per lavoro domestico e 360 mila per lavoro subordinato.

Un viaggio da fare insieme

In Italia, dunque, ci troviamo davanti a un’immigrazione consistente, caratterizzata da una diffusione sull’intero territorio nazionale, anche nei piccoli centri e nelle aree agricole, con un considerevole flusso annuale di ingressi e un fabbisogno crescente del mercato del lavoro. La Lombardia rimane la regione con il più alto numero di soggiornanti (348.298), seguita dal Lazio (238.918); Roma si conferma la città con la più elevata presenza di cittadini stranieri (circa 215 mila), seguita da Milano (171 mila).

A una situazione così dinamica non corrisponde, però, una politica migratoria adeguata. Per giungere a una più realistica gestione del fenomeno sarebbe opportuno insistere maggiormente sullo sviluppo dei paesi di emigrazione, sugli accordi transnazionali e su più agevoli meccanismi di inserimento dei cittadini stranieri, ma soprattutto bisognerebbe sostenere maggiormente le politiche di integrazione. Di recente un documento firmato congiuntamente dalle Conferenze episcopali cattoliche di Stati Uniti e Messico (dal titolo “Mai più stranieri: insieme nel viaggio della speranza”) ha sottolineato che nel mondo attuale, segnato da dinamiche di povertà e persecuzione, le persone devono poter emigrare per difendere se stesse e le nazioni ricche devono sforzarsi di riceverle degnamente. Un’affermazione di cui fare tesoro anche nel nostro paese. 

L’immigrazione in Italia è ormai paragonabile a quella nei principali paesi europei. Ed è “policentrica”: gli stranieri arrivano da tutte le parti del mondo. A una situazione tanto dinamica però non corrisponde una politica migratoria adeguata

ROMA MIA CHE ACCOGLIE, APERTA E INDIFFERENTE

di **Danilo Angelelli**



ETTORE SCOLA
Il cineasta romano è autore di 80 opere tra le più significative del cinema italiano del dopoguerra

Ha scritto alcune tra le più belle pagine della storia del cinema italiano. Tra i suoi titoli di regista e sceneggiatore, *Il sorpasso*, *Un americano a Roma*, *C'eravamo tanto amanti*, *Una giornata particolare*, *La famiglia*. Una commedia umana lunga 80 opere, che farebbe impallidire Honoré De Balzac. Nei suoi film ci ha ritratti tutti quanti, noi italiani, attraverso un campionario di caratteri bonari, cialtroni, affettuosi, corretti, corrotti, delusi, sognatori, ribelli, altruisti. E ci si ritrova anche nell’ultimo lavoro di Ettore Scola, quel *Gente di Roma* uscito lo scorso autunno, che ha rappresentato l’ennesimo, intelligente affresco corale. E nel contempo una riflessione forte sulla memoria e su una città chiamata ad accogliere il popolo nuovo degli immigrati. Una città che in Italia è il cinema, ma forse anche per questo difficile da rappresentare.

Perché un film su Roma?

Viene a tutti, prima o poi, la voglia di parlare del proprio villaggio. Incollare in un album di fotografie, in un diario, in uno zibaldone, le immagini, i personaggi e le storie del mondo come va e del mondo alla rovescia. Quando Giulio Carlo Argan era sindaco di questa città mi disse, un

po’ sfiduciato, che “Roma è una polenta scodellata”, bella, informe e feroce. Un po’ condivido anch’io. Ma quella che mi ha interessato di più è la Roma di oggi, vista da una prospettiva “antropologica”. Resa ancora più complessa e pluricromatica dal flusso delle migliaia di immigrati - cinesi, magrebini, africani, polacchi e rumeni - che arrivano nella capitale e cercano di integrarsi.

Roma è accogliente nei confronti degli immigrati?

A Roma, rispetto al resto d’Italia, c’è una maggiore integrazione con gli immigrati. Sarà perché è abituata dalla sua storia a subire continue incursioni, occupazioni e liberazioni. Roma ha costruito una speciale civiltà dell’accoglienza, che pervade lo spirito dei suoi abitanti, stranieri tra gli stranieri. Spesso i romani hanno la curiosa capacità di accogliere gli altri con indifferenza, e non per tolleranza, ma per disprezzo di ogni autoritarismo idiota e di ogni retorica. È il sentimento che li ha spinti alla Resistenza e alle manifestazioni di solidarietà per gli ebrei.

Intervista a Ettore Scola, vecchio leone del cinema italiano. Il suo ultimo *Gente di Roma* racconta la società che cambia con l’arrivo degli immigrati. «Sono ottimista sull’integrazione. Ma la politica è in ritardo»

Quanto ha inciso sui romani il fatto di convivere con il centro della Chiesa?

Molto. Tra i difetti c'è sicuramente l'idea che basta confessarsi per sentirsi a posto. Tra i tanti pregi, la fratellanza, l'uguaglianza e la tolleranza verso le altre religioni.

In *Gente di Roma* ci sono rimandi ai suoi precedenti film. Un'occasione per fare un piccolo bilancio. Il valore della solidarietà ha attraversato la sua filmografia?

Io parto sempre da un tema che di solito riguarda un diverso: una persona di colore, un senza tetto, un meno privilegiato. Però nei miei film non c'è l'eroe positivo, non c'è il trionfo della solidarietà, del coraggio; c'è una messa a fuoco dei contesti dove servirebbero solidarietà e coraggio. Anche fare la guerra non è un segno di coraggio, ma di ignoranza e di sottovalutazione dei problemi che la guerra porta. Tanto chi decide non paga mai.

Cosa pensa, invece, della "solidarietà organizzata" delle tante associazioni o enti attivi in Italia?

Non posso che pensarne bene, anche perché molte di queste organizzazioni le ho viste al lavoro. E acquistano un valore in più, in un paese come l'Italia dove mancano leggi e strutture di accoglienza. Guai se non ci fossero organismi come la Caritas e altri, che si fanno carico di quei problemi che la legge non risolve.

Come vede il futuro dell'Italia in termini di accoglienza nei confronti degli immigrati?

Molti extracomunitari vengono dalle nostre ex colonie, dove abbiamo depredato, lasciato povertà e nessuna occasione di vita e lavoro alla gente locale. Queste per-


sone vengono dunque a "risuotere", a riaffermare diritti che sono stati loro negati. È come se dicessero: "Ci avete portato via rame e oro. Ora passiamo all'incasso". Dobbiamo ricordarcelo, tutto questo. Io comunque sono ottimista, anche se esistono problemi di spazi, di servizi. Vedo un'integrazione possibile. Gli immigrati rappresentano apporti culturali che andrebbero e sicuramente andranno accolti meglio. Non con leggi liberticide destinate, per fortuna, ad essere inapplicabili.

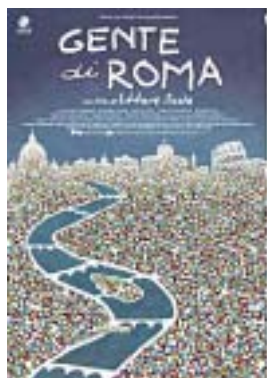
Ma allora il suo ottimismo da dove nasce?

Dal fatto che i cittadini sono sempre migliori dei governi che si scelgono. C'è una cultura di contagio, per cui certi discorsi arrivano anche alle persone più insensibili. Grandi movimenti di massa hanno affermato una coscienza diversa, e anche i superstiti razzisti devono fare i conti con questa nuova condizione umana. E le cose sono destinate a migliorare ulteriormente. Anche se, ripeto, nutro forti dubbi sull'organizzazione governativa dell'accoglienza. Ci vogliono volontà che per ora non si intravedono.

mente. Anche se, ripeto, nutro forti dubbi sull'organizzazione governativa dell'accoglienza. Ci vogliono volontà che per ora non si intravedono.

Nel 2003 ha festeggiato le nozze d'oro con il grande schermo. Il suo primo film da sceneggiatore è del 1953. Qual è il compito del buon cinema?

Farci riconoscere la realtà in cui viviamo, farci ritrovare i nostri sogni e le nostre utopie. Dopo una stagione decisamente pigra, da qualche anno i giovani registi sono tornati a interessarsi del loro paese, a parlarne dal di dentro. Anche quelli della vecchia guardia sono oggi più orientati verso temi attuali. Sono un settantenne fiducioso anche per quanto riguarda il cinema. 



AFFRESCO E BILANCIO
Il film del 2003 racconta il rapporto tra Città eterna e immigrati



I problemi esistono, ma vedo un'integrazione possibile con gli stranieri. Anche perché i cittadini italiani sono sempre migliori dei governi che si scelgono



IL CORAGGIO DI FINI E PANSA, PROVE DI MEMORIA CONDIVISA

di **Domenico Rosati**

Due episodi controcorrente, uno politico e uno editoriale, hanno portato nuovi elementi nel flusso della controversia sulla "storia patria". Gianfranco Fini, il detentore più accreditato dell'eredità del fascismo, a Gerusalemme ha pronunciato parole solenni di ripudio del razzismo e dello stesso fascismo. Gianpaolo Pansa, giornalista-scrittore notoriamente di sinistra, ha pubblicato un libro - *Il sangue dei vinti* - che ricapitola le malefatte (rappresaglie, assassini, fucilazioni senza giudizio) di cui si macchiarono gruppi di partigiani all'indomani del 25 aprile 1945. Le reazioni sono state di segno uguale e contrario. Dal proprio retroterra Fini è stato accusato di aver svenduto l'intero patrimonio, ben oltre la "svolta" di Fiuggi. Sorte analoga è toccata al libro di Pansa: dal campo antifascista sono piovute critiche riguardo al deficit di impianto scientifico della ricerca, ma anche e soprattutto accuse di revisionismo unilaterale.


Non è il caso di entrare nel merito del contrasto, che è antico e avrà un futuro. C'è invece da segnalare una coincidenza, certo casuale ma oggettiva, tra le due operazioni. Fini spazza la soglia della destra, Pansa quella della sinistra: ciascuno denuncia i guasti della propria parte, prima di indicare quelli dell'altra. Se non è una novità, è di certo una rarità. Che può essere letta come una straordinaria opportunità di "purificazione della memoria". Come momento vitale, cioè, di quella "strategia del perdono" di cui ha parlato tante volte Giovanni Paolo II: necessaria anche in Italia per superare le tante controversie sul passato, che ancora stentano a passare. E per aprire la strada a una "memoria condivisa", che non può nascere misurando le dosi di fascismo e di antifascismo - ma anche di liberalismo, socialismo, popolarismo - da mettere nei libri di testo. Perché la ricerca della ve-

rità non è materia da farmacisti né da notai. E neppure l'esito di un generico *volemos bene*.

Tutti democratici, ma...

Si può insomma concludere, con il presidente del Senato, Marcello Pera, che non c'è più bisogno di affermare il carattere antifascista della repubblica (identità negativa), perché basta sottolinearne il carattere democratico (identità positiva). Ma ciò non autorizza a dimenticare che la repubblica non è il prolungamento indolore del regime che l'ha preceduta, ma è nata dall'opposizione alla dittatura; e che i valori della democrazia riconquistata sono naturalmente, fisiologicamente, irriducibilmente antifascisti.

Se c'è onestà culturale si deve riconoscere che in Italia si è realizzata - anche per merito dei cattolici al potere - una sorta di "egemonia democratica", che ha fatto scuola e ampliato in tutte le dire-

zioni la coscienza delle libertà civili. Non c'è dunque bisogno di fare sconti estemporanei alla natura perversa del fascismo. La vicenda italiana può essere semmai studiata come un laboratorio, nel quale hanno trovato conferma sperimentale le dottrine di papa Giovanni sulla distinzione tra ideologie immutabili e movimenti storici flessibili: è attraverso processi di faticosa conversione democratica che forze originariamente orientate al potere esclusivo sono giunte ad accettare le regole e i limiti della relazione democratica. Una piattaforma alla quale conviene restare affezionati, preservandola dalle insidie e dalle ricadute che ne minacciano l'integrità. 

Il discorso di Gerusalemme. Il libro sul "sangue dei vinti". Si denunciano i guasti della propria parte: se non una novità, una rarità. Ma ciò non autorizza a rileggere il passato in maniera strumentale o edulcorata



VOLTI DALLE ROVINE
Le immagini di queste pagine rappresentano il dolore e la desolazione della gente di Bam. E i primi aiuti, portati anche dalla rete internazionale Caritas

BAM, LA CITTÀ-CICATRICE CHE

di **Silvio Tessari**

Un inviato Caritas nel sud dell'Iran, dove il terremoto di fine dicembre ha causato 30 mila, forse 40 mila vittime. Tanti aiuti; i sopravvissuti radunano le loro povere cose. E ripetono dignitosi: *Tashakkur*

Bam, l'antica città lungo la Via della seta che nel Medioevo collegava l'Occidente alla Cina, tappa di confine prima di affrontare il deserto di pietra dell'Iran orientale, non è più una città, ma una cicatrice. Anzi, una ferita aperta. Mi aggiro fra le macerie, la delegazione della Caritas deve incontrarsi con i responsabili della Mezzaluna Rossa per stabilire che cosa e dove è possibile intervenire. Il terremoto è successo pochi giorni fa, ma c'è già un grande afflusso di aiuti da molte parti del mondo e le autorità locali devono mettere d'accordo un po' tutti. Compito non facile. Vi sono già esperti in ricostruzione che si aggirano, guardando qua e là. Non è un po' troppo presto, mi domando, quando ancora non si è finito di raccogliere i morti?

“Criteri antisismici”: sono le due parole che sento più spesso da questi stranieri, ciascuno nella loro lin-

NON SMETTE DI DIRE GRAZIE

gua, tutti con la loro brava divisa. Mi soffermo a vedere i tanti sopravvissuti che ancora si aggirano fra le macerie, che spostano i mattoni con le mani; alcuni, lentamente, con una pala. Le vie centrali della città sono già abbastanza sgomberate dai bulldozer, nelle vie interne invece si cammina come si può tra cumuli ininterrotti di macerie, muri pericolanti, pezzi di case sventrate, surreali cancelli rimasti stranamente in piedi.

Voi non avete fretta

Con l'aiuto di Laurence, una religiosa iraniana che fa da interprete, parlo con un vecchio, che ci fa entrare nella tenda piantata vicino a quella che era casa sua. Aveva un'officina, si intravedono un grande tornio semisepolto dai mattoni, scaffali schiacciati, travi di ferro accartocciate come fossero di creta. «Mi dispiace di non potervi offrire nulla, solo un po' d'acqua», si scusa, facendoci accovacciare su una coperta. Poi risponde, com-

muovendosi con discrezione, alle nostre ovvie domande: «Ho perso due figli. Anche mia nipote, che si era appena sposata, è morta. Io mi sono fatto male solo a un piede». Non grida, non protesta, dice solo che di notte fa freddo. E mi viene da pensare a quanto delicata deve essere la civiltà in cui quest'uomo è cresciuto. Un uomo fra le macerie di una vita, che si preoccupa perchè non può offrire niente agli improvvisi ospiti.

Più avanti i sopravvissuti di un'altra famiglia. Una donna, dal volto pallido messo in risalto dal tradizionale *chador* nero, che ci sgomenta: «Cinquanta membri della mia famiglia sono morti. Abitavamo tutti qui vicino, nelle case attorno». E mostra una serie di cumuli di mattoni da cui sporgono travi di legno spezzate e longeroni di ferro piegati. Ancora le nostre ovvie domande, e le risposte che ci si può attendere: «Sì, riceviamo qualcosa da mangiare, ma le distribuzioni sono ancora irregolari, bisogna avere pazienza, qualcosa riusciamo a



L'AUTORE


Il reportage, testo e foto, è opera di Silvio Tessari, operatore dell'Area internazionale di Caritas Italiana. Giunto in Iran nei primissimi giorni del 2004, con alcuni colleghi stranieri ha posto le base degli interventi d'emergenza della chiesa cattolica e della rete Caritas. Ora, per alcuni mesi, sarà attivo tra Teheran e Bam, per conto di Caritas Italiana, l'operatore Mauro Ansaldi

recuperare fra gli armadi non del tutto schiacciati». Ma c'è anche una nota imprevista: «Siete i primi che vi fermate a parlare con noi, che sembrate non aver fretta di andarvene» E noi rimaniamo ancora un po', spostandoci fra i cumuli della cucina, fra quelli di una camera da cui spuntano quaderni con disegni di bambini.

«*Tashakkur, tashakkur* (grazie)»: quante volte ho sentito questa parola. Mentre non davo niente, nessuno di noi dava niente. Anche in un villaggio vicino al centro di Bam, Posht Ruud – perché nei dintorni ci sono decine di villaggi colpiti. Un contadino, tutto sommato contento perché le sue mucche e le sue capre sono salve, racconta che nessuno è ancora venuto a parlare con lui. Ci spiega che faceva anche il muratore per arrotondare i guadagni: «Mi dicano solo se si può ricominciare, e io inizio subito a rimettere a posto la casa. I miei figli stanno recuperando i mattoni ancora buoni».

E ancora *tashakkur*. Come tanti *tashakkur* riceveremo dai commercianti di Teheran, da cui acquisteremo i generi di prima assistenza che la Caritas manderà a Bam tra qualche giorno. Nella capitale abbiamo aperto una base Caritas per la distribuzione, in collaborazione con la Croce Rossa, ma sotto la nostra responsabilità

(alla fine, attorno a metà gennaio, saranno dieci i camion che partiranno, con tanto di cartello in lingua persiana: "Chiesa Cattolica dell'Iran e Caritas"). Ringraziamenti di convenienza? Fino a un certo punto. Abbiamo la prova che tutto ci è stato venduto a prezzi inferiori ai prezzi di mercato, in alcuni casi molto al di sotto. Non succede spesso, come non capita spesso di vedere commercianti che accompagnano il *tashakkur* con gli occhi arrossati di lacrime e che ti baciano sulla fronte.

A Teheran si conclude, per ora, il mio lavoro. Con ogni probabilità ci sarà un secondo convoglio, più mirato, dopo aver individuato i bisogni di ogni famiglia affidata alla Caritas. Tornano in mente i bambini: seri, silenziosi, improvvisamente adulti, incapaci di giocare. E tornano in mente alcuni vecchi disorientati, a cui bisogna insegnare anche dove andare per avere un po' di viveri. "Lavoro per la Caritas", penso fra me e me... Il convoglio è pronto a partire; partecipiamo a una cerimonia di commemorazione alla moschea per alcune vittime del terremoto, sobria e contenuta. I convenuti salutano e ringraziano: «La vostra vicinanza ci fa dimenticare il nostro dolore». Forse è un dolore troppo grande per essere dimenticato. Ma non per essere condiviso. 

DIALOGO, CORSA A OSTACOLI «MA OGGI È UNA NECESSITÀ»

Metti un italiano musulmano e un arabo cattolico attorno a un tavolo. Stoccate dialettiche. E volontà di confronto. Sintesi di un inedito duello

Uno italiano, ma musulmano. L'altro arabo, ma cattolico (e pure sacerdote). Ovvero come parlare di religioni e dialogo da punti di vista inconsueti, per quanto speculari. Mario Scialoja, diplomatico in pensione, già ambasciatore, direttore della Sezione italiana della Lega musulmana mondiale, e monsignor Khaled Akascheh, giordano, membro del Pontificio consiglio per il Dialogo interreligioso, hanno arricchito con i loro interventi il seminario "Dopo le guerre, il dialogo", organizzato a fine novembre a Roma da Caritas Italiana, al quale hanno preso parte altri relatori di grande spessore. Scialoja e Akascheh hanno portato il contributo della loro singolare biografia, oltre a quello degli organismi che rappresentano. Hanno anche incrociato lame dialettiche. Ma non erano sciabole: tocchi di fioretto, a dimostrazione che dialogare si può e si deve sempre. Anche partendo da storie, convinzioni e ruoli tanto lontani.

a cura dell'Area internazionale

SCIALOJA. Il dialogo non è più un'opzione, oggi è una necessità. E a livello interreligioso i risultati in molti casi sono assolutamente positivi. Però, quale dialogo interreligioso? Il dialogo dev'essere qualcosa di più di una semplice invocazione a favore della pace. Il primo intoppo che si trova negli incontri di dialogo interreligioso tra le tre religioni monoteistiche che si rifanno al patriarca Abramo è la loro vocazione universale: un dialogo sincero richiederebbe anzitutto il riconoscimento che nella nostra epoca, in società sempre più multirazziali e multireligiose, ciascuno debba essere lasciato libero di scegliere in materia di fede, senza essere sottoposto a pressioni o proselitismi diretti o indiretti. Inoltre il dialogo interreligioso deve lasciare da parte le dottrine spirituali che differenziano le tre religioni: ci sono differenze, altrimenti non ci sarebbero tre religioni. A mio avviso, per esempio, sono inutili i confronti che ogni tanto si fanno tra Corano e Bibbia.

Al dialogo rimane comunque moltissimo: la fede nello stesso Dio; la stessa filosofia per il destino dell'umanità, fondata sulla responsabilità degli uomini e delle donne per il loro comportamento nella vita terrena; la risurrezione della carne; il giudizio universale;

infine una quantità enorme di posizioni identiche o comparabili su questioni etiche, sociali o sui cosiddetti problemi globali che affliggono il mondo attuale. Se le religioni si mettessero d'accordo su dichiarazioni comuni su punti specifici, forse potrebbero lottare contro il secolarismo strisciante che affligge la civiltà occidentale. Purtroppo esse oggi sono vittime più che mai delle rivalità, delle controversie politiche, dei conflitti che dividono l'umanità.

L'Islam, certo, deve fare autocritica. Non ha un'autorità centrale, un Vaticano, un'autorità religiosa in grado di dettare norme o interpretazioni della dottrina valide per tutti. È in sostanza una religione individualista. Oggi le scuole di pensiero islamiche sono estremamente diverse tra loro: si va dalle più tradizionaliste, se non addirittura bigotte, ai fondamentalismi ostili all'occidente, alle correnti più moderniste di chi afferma – non sono pochi – che anche alcune parti del Corano, quelle che trattano di questioni sociali e giuridiche, possono oggi essere considerate non vincolanti, perché le condizioni della società sono radicalmente mutate rispetto all'epoca della rivelazione del Libro.

Si deve allora concludere: che il dialogo è un eserci-

**IL DIALOGO NEI FATTI**

Un gruppo di profughi afgani nella città pakistana di Peshawar mostra cartelli Caritas, segno di un progetto realizzato a favore delle loro comunità

zio futile? Sicuramente no. Gli incontri tra esponenti di religioni diverse costituiscono quelle che in linguaggio diplomatico vengono dette *confidence building measures*, occasioni per stabilire un clima di fiducia reciproca. Conoscersi è una necessità, come è una necessità il disperdere la nebbia del timore dell'altro quando è visto come un nemico. Oggi l'umanità passa da un paese all'altro senza difficoltà: bisogna imparare a non aver paura dell'altro. E ad avere un dialogo sincero, nella reciproca conoscenza.

AKASCHEH. I quattro pilastri o fondamenti per il dialogo e la pace sono indicati nell'enciclica di Giovanni XXIII *Pacem in terris*: verità, giustizia, amore e libertà. A questi il nostro Consiglio ne aggiunge un quinto, la preghiera: siamo deboli, in quanto esseri umani, e troviamo difficoltà a essere all'altezza degli ideali indicati dalla *Pacem in terris*. Abbiamo quindi bisogno dell'aiuto di Dio, che imploriamo nella preghiera.


I problemi sorgono dove entra in questione il principio della laicità dello stato, ovvero il riconoscimento da parte della religione maggioritaria o dominante (e comunque da parte delle religioni) dell'indipendenza della città terrena, governata da regole proprie. La laicità si distingue dal laicismo, che è un'opposizione al fenomeno religioso, e da una neutralità che ignora volontaria-

mente le religioni. Ci sono varie forme di laicità: ogni paese è chiamato a trovare la propria, che sia il più possibile conciliabile con la storia e le condizioni vigenti.

Qualcuno si chiede, a questo punto, perché la nuova evangelizzazione è accettabile, mentre la islamizzazione non lo è. Il problema è che l'islam non è solo una religione con un'aspirazione universalistica, ma aspira anche a essere un sistema totalitario: abbraccia vita sociale, politica, economica, familiare, abbraccia il modo di vestire, tutto. Gesù ha dichiarato chiaramente: il mio Regno non è di questo mondo, ha rifiutato di fare un regno; Maometto ha costituito un regno a Medina. Gesù ha distinto ciò che è di Dio e ciò che è di Cesare; Maometto ha assemblato queste dimensioni. Di conseguenza, ciò che oggi si considera come islamizzazione è, in qualche modo, l'imposizione a tutti i musulmani della cultura araba. Non tutti i popoli che hanno conosciuto l'islam avevano la barba o il velo come cultura; adesso questi sono elementi di religione.

La rievangelizzazione e l'islamizzazione non sono fenomeni uguali. Il vero nodo è la mancanza di reciprocità: è una questione di giustizia, i musulmani non riconoscono agli altri i diritti che riconoscono a se stessi. È vero che all'inizio la Chiesa cattolica ha fatto resistenze, ma poi è maturata, è salita pienamente sul treno della modernità, della laicità e dei diritti umani. Mi sembra che tra i musulmani ci sia bisogno di un grande sforzo teologico, di rinnovare la predicazione e l'educazione religiosa, che qualche volta veicola odio e separatismi.

SCIALOJA. È vero, il profeta sul letto di morte disse: "In Arabia Saudita una sola religione". È però una delle *hadhit* "deboli": infatti nella penisola araba ci sono chiese e fiorenti comunità cristiane in tutti i paesi, tranne che in Arabia Saudita, che è un riprovevole esempio di mancanza di tolleranza. Quanto alla legge del taglio, che preoccupa molti: prima di essere coranica, è una legge biblica. Ma il taglio della mano non credo che si faccia più. E la pena di morte per l'adultera è contraria al Corano, se si interpretano correttamente i due soli versetti del Libro che parlano dell'adulterio.

Quanto all'evangelizzazione e all'islamizzazione, certamente in molti paesi islamici, soprattutto in questa fase storica, il cristianesimo è visto come la religione dei colonizzatori. E certamente in molti paesi i cristiani non hanno parità di diritti. Però appunto ci sono tanti islam. E quello maggioritario - io credo - è quello tollerante. 



L'EUROPA SUL PIANETA H È TEMPO DI PASSARE AI FATTI

di Gianni Borsa

Un anno intero, ma non può essere che l'inizio. Sono 38 milioni le persone in situazione di disabilità nell'Unione Europea e, quando i confini saranno ampliati sino a comprendere 25 stati, diventeranno 50 milioni. Un numero impressionante di cittadini, che attendono piena tutela sul piano dei diritti e attenzioni specifiche per combattere ogni forma di discriminazione. Anche per questo l'Ue aveva proclamato il 2003 "Anno europeo dei disabili", chiuso - dopo centinaia di manifestazioni, convegni e progetti - dalla conferenza di Roma, all'inizio dello scorso dicembre. Diversi obiettivi erano stati fissati dall'Ue per l'Anno dedicato alle persone con disabilità:

sensibilizzare i cittadini sui temi legati alla non discriminazione e all'integrazione; sostenere azioni concrete per favorire le pari opportunità e l'inclusione sociale; informare su iniziative positive condotte a livello nazionale ed europeo. La partecipazione alla vita sportiva e l'accessibilità alle strutture pubbliche e private (con particolare riguardo a quelle culturali e ricreative) facevano parte di obiettivi da perseguire immediatamente, già negli scorsi dodici mesi.

Nel "vecchio continente" una persona su dieci è portatrice di handicap e vi sono disabili in ogni categoria sociale: minori, anziani, disoccupati... Questi cittadini "richiedono un'attenzione trasversale in tutte le politiche sociali - afferma un documento della presidenza del Consiglio Ue approvato nel 2003 -, dall'istruzione al lavoro, dall'accessibilità alla mobilità, dalla salute al tempo libero". Le persone disabili costituiscono inoltre "un gruppo sociale eterogeneo, con abilità specifiche e condizioni differenti, che richiedono interventi personalizzati".


Un interesse recente

Per tali ragioni l'Unione presta un'attenzione particolare ai soggetti svantaggiati e ha posto negli ultimi anni la

Si è chiuso l'Anno dei disabili. Molte le iniziative per diffondere una coscienza di inclusione. Mentre gli organismi comunitari si dotano di norme. Ma gli europei portatori di handicap, uno su dieci, attendono azioni concrete

disabilità come questione di interesse comunitario. In questa direzione vanno intese la risoluzione del Consiglio dei ministri del 1996 sull'uguaglianza di opportunità per i disabili e l'approvazione dell'articolo 13 del Trattato di Amsterdam fondato sull'inclusione, con politiche legate all'approccio di *mainstreaming* (ovvero l'introduzione nelle politiche ordinarie di azioni indirizzate alle persone disabili). Si è quindi giunti alla direttiva 78/2000 della Commissione Prodi sulla non-discriminazione nel campo del lavoro e a diversi pronunciamenti del Parlamento sulla "Europa senza barriere", sull'uso favorevole delle nuove tecnologie, sulla ricerca. Gli esperti della Commissione hanno quindi annunciato la realizzazione di una vasta consultazione su questi temi, per giungere a un "Libro Verde" che indichi possibili strategie contro la discriminazione.

Nel bilancio dell'Anno europeo che si è chiuso (in cui non sono

mancati slogan ridondanti ed eccessi retorici) devono essere iscritti due risultati e segnalato un impegno da onorare. Il 2003 ha anzitutto posto al centro dell'attenzione dell'Ue la situazione delle persone portatrici di handicap, ancora oggi spesso discriminate; in secondo luogo ha favorito un protagonismo culturale dei disabili stessi e delle associazioni che ruotano attorno al "pianeta H" (un momento di grande intensità si è svolto a novembre, con una sessione del "Parlamento dei disabili" nell'emiciclo di Bruxelles). Ma è emersa anche la necessità di passare dalle parole ai fatti: i diritti di cui si è tanto discusso nel 2003 devono ora essere trasformati in virtuosa realtà. 

UN GRIDO CHIAMA LA PACE: STOP ALL'OCCUPAZIONE!

Caritas Internationalis rilancia la campagna sul conflitto in Terra Santa. Dossier di Caritas Gerusalemme su realtà di cui i media non parlano...

di **Davide Bernocchi**

A distanza di più di due anni dalla prima presentazione, Caritas Internationalis ha deciso di rilanciare la propria campagna "Per la pace in Terra Santa: stop all'occupazione!", nella convinzione che l'analisi fatta a suo tempo circa il cammino da intraprendere verso una pace giusta e duratura sia ancora pienamente valida. La situazione in Terra Santa non va nel verso giusto. Nel solo mese di dicembre 2003, una sessantina di civili palestinesi - molti bambini - sono stati uccisi dall'esercito israeliano, che ha a sua volta perso due soldati. Quattro cittadini israeliani hanno perso la vita in un attentato suicida nei pressi di Tel Aviv, il giorno di Natale; decine di altri palestinesi sono stati feriti o arrestati e molte case demolite per ragioni di sicurezza o come misura di ritorsione. Nonostante si continui a parlare di riattivare il processo indicato dalla Roadmap dell'amministrazione Bush, tutti gli osservatori convengono sul fatto che il suo effimero ciclo sia da considerarsi concluso. Tanto più che gli sforzi del governo Sharon sono chiaramente indirizzati a delineare il nuovo piano unilaterale di separazione dai palestinesi, la cui chiave di volta sta nella costruzione del Muro, che procede alacramente e che mira a ritagliare (se il percorso non verrà modificato) tre aree completamente recintate all'interno della Cisgiordania, entro cui confinare la maggior parte della popolazione palestinese. Tre "riserve", che inducono i palestinesi a definire la barriera "il Muro dell'apartheid".

Di fronte all'aggravarsi della situazione, Caritas Internationalis rimane convinta che "la violenza attuale in Medio Oriente tra palestinesi e israeliani continuerà finché il popolo palestinese potrà prendere controllo del proprio destino e godere dei benefici di un proprio stato", secondo quanto affermato nella dichiarazione del 28 settembre 2001, sottoscritta da ben 162 Caritas nazionali.

Congiura del silenzio

Caritas Gerusalemme ha voluto partecipare alla ripresa della campagna, approntando un dossier presentato al meeting del gruppo di lavoro sulla Terra Santa, tenutosi nella sede di Caritas Internationalis, in Vaticano, il 26 gennaio. «Da molti anni la Terra Santa è al cen-



IL MURO DELLA DISCORDIA
Un tratto della recinzione voluta dal governo Sharon, fonte di grandi disagi per i palestinesi

tro dell'attenzione mondiale per il nefasto conflitto che contrappone e dilania i popoli israeliano e palestinese - afferma la direttrice, Claudette Habesch -. Nonostante ciò, la mia esperienza ventennale di incontri e conferenze sui problemi sociali e sull'azione Caritas in questa parte del mondo mi insegna che sono in pochi a possedere gli elementi minimi di conoscenza della situazione, in modo da formarsi il giudizio consapevole che deve precedere l'azione in favore della giustizia e della pace».

A partire dalla propria esperienza sul campo, Caritas Gerusalemme propone dunque «un percorso di analisi che non ha lo scopo di fornire una panoramica completa della situazione, né tantomeno di indagare

le cause o di prendere posizione a favore degli uni o degli altri. Il fine del dossier - spiega Claudette Habesch - è semplicemente fornire alcune informazioni poco note, perché omesse dalla "congiura del silenzio" dei media, che permettano di comprendere la realtà dell'occupazione e la posizione assunta da Caritas Internationalis a favore della pace». Il dossier si compone di 22 schede che, partendo da un sintetico inquadramento storico della questione israelo-palestinese, si soffermano su risvolti poco noti e spiegano la realtà di termini spesso ripetuti nei notiziari: *checkpoint*, insediamenti coloniali, *green line*...

Di particolare interesse risulta soprattutto la scheda dedicata al Muro, con dati sul suo impatto umano e ambientale. Il dossier è infine completato da un'ampia lista di riferimenti a siti internet, per approfondimenti e aggiornamenti.

Il dossier verrà diffuso entro breve tramite il sito di Caritas Internationalis (www.caritas.org).

Chiesa in Terra Santa: quanto resta della notte?

"Riflessioni sulla presenza della Chiesa in Terra Santa. Sentinella, quanto resta della notte?". Così si intitola un interessante documento pubblicato a inizio dicembre, a cura della Commissione teologica del Patriarcato latino di Gerusalemme. La chiesa di Gerusalemme si interroga sulla missione, all'interno del conflitto israelo-palestinese, di fronte agli atti terroristici e all'occupazione dei territori palestinesi, e sui rapporti con ebrei e musulmani. I testi originali, in francese e inglese, sono disponibili nel sito web www.go.to/nonviolence che offre anche una traduzione italiana (non molto precisa).

Un vescovo tra gli ebrei: «Vicini ai “fratelli maggiori”»

Monsignor Gourion da agosto riveste un incarico che è una novità storica. In Israele ha la cura pastorale dei cattolici di lingua ebraica: «Poche anime, ma lavoriamo per avvicinare culture e appartenenze»

Vescovo per i cattolici di lingua ebraica: una novità assoluta, nei tempi moderni. E un incarico che da metà agosto 2003 poggia sulle spalle di monsignor Jean-Baptiste Gourion, abate benedettino del monastero di Abu Gosh, villaggio arabo-israeliano a pochi chilometri da Gerusalemme. Ausiliare del Patriarcato latino, quasi settantenne, l'abate sa che la comunità affidatagli ha un valore simbolico inversamente proporzionale alla consistenza numerica. Poche centinaia d'anime: guardando alle quali, però, non si può fare a meno di pensare al primo gruppo dei discepoli di Gesù.

Eccellenza, come è nata l'idea di un vescovo per i cristiani di lingua ebraica?

Un passo indietro. Nel 1955, per iniziativa del Patriarcato e della Congregazione vaticana per le chiese orientali, nacque l'Opera di san Giacomo Apostolo per la cura pastorale dei cattolici di lingua ebraica. Si era in un'epoca di grande fervore intellettuale attorno alla costituzione dello stato d'Israele e la Santa Sede promosse l'adattamento alla lingua ebraica della liturgia romana. L'Opera nacque come cappellania per i cattolici di espressione ebraica: un esiguo numero di ebrei convertiti in virtù di un percorso spirituale autonomo; persone immigrate in Israele in seguito al matrimonio con un israeliano, per motivi di lavoro (molti ucraini e polacchi), per motivi ideologici solitamente legati alla volontà di riparare alla Shoah, oppure come membri di una comunità religiosa stanziata in territorio israeliano. Nel 1990 monsignor Michel Sabbah mi ha nominato vicario episcopale del Patriarcato latino, con l'incarico di occuparmi dell'Opera.

In una cultura in cui l'identità religiosa e quella etni-

co-politica sono strettamente connesse, i cattolici di lingua ebraica si sentono parte di Israele?

La comunità di cui ho la cura pastorale conta meno di cinquecento praticanti. Quasi tutti hanno cittadinanza israeliana, molti però non hanno legami diretti con il popolo ebraico e la sua religione: la loro appartenenza a Israele è un fattore socio-politico. Coloro che hanno ascendenze ebraiche o sono ebrei battezzati vivono l'appartenenza alla chiesa come una naturale evoluzione del proprio essere ebrei, che non rimette in discussione né politicamente né spiritualmente l'appartenenza al popolo di Israele, secondo un cammino che fu già di san Paolo e degli apostoli.

Come guarda la società israeliana a questi cristiani?

Israele è uno stato laico, che garantisce piena libertà di coscienza e di culto. Nonostante ciò, a motivo della storia di oppressione e persecuzioni che ha segnato i secoli della diaspora ebraica molti ebrei hanno un'immagine fortemente negativa dei cristiani e della chiesa. Per questo motivo, da lungo tempo abbiamo fat-

to della discrezione il nostro stile e ci guardiamo dal promuovere qualsiasi azione che potrebbe essere intesa come proselitismo o ferire in altro modo la sensibilità ebraica. Del resto, la comunità è troppo esigua per avere opere caritative o sociali proprie. Ci limitiamo alla liturgia, alla traduzione in ebraico di documenti ecclesiali e testi spirituali, ad assicurare una formazione cristiana a persone che, in maggioranza, vivono in un ambiente in cui i riferimenti al cristianesimo sono inesistenti. Poi, allo scopo di avvicinarci ai nostri “fratelli maggiori nella fede”, cerchiamo di dare ai cristiani informazioni e chiavi di lettura per



VESCOVO “STORICO”
Monsignor Jean-Baptiste Gourion è il primo vescovo dei tempi moderni per i cattolici di espressione ebraica

Comunità cattoliche organizzate in sei riti

La presenza cristiana in Terra Santa è tradizionalmente rappresentata da cristiani arabi o arabizzati da lungo tempo, appartenenti a molteplici confessioni; vi sono ortodossi, protestanti e cattolici. Questi ultimi fanno capo a diversi vescovi e a sei differenti riti: i latini, i greco-melkiti, i maroniti, gli armeni cattolici, i siriani cattolici, i caldei cattolici. I cattolici di rito romano fanno riferimento al Patriarcato latino di Gerusalemme, che ha competenza territoriale su Israele, i Territori palestinesi, Giordania e Cipro. «L'Opera di San Giacomo, che prende il nome dall'apostolo che fu il primo vescovo di Gerusalemme - spiega monsignor Gourion -, scaturì dall'intuizione che l'ebraico moderno sarebbe presto divenuto la lingua veicolare per i cattolici che si andavano stabilendo nel neonato stato di Israele.

Negli anni la piccola comunità cattolica di lingua ebraica si è organizzata in quattro centri: Gerusalemme, dove è ospitata in una casa dei Francescani; Giaffa, dove si riunisce in un appartamento; Haifa, nella locale parrocchia latina; Beer Sheva, dove abbiamo una casa parrocchiale nostra. Negli ultimi anni, avvenimenti importanti hanno marcato la vita della comunità. Nel '99 il percorso sinodale della Chiesa araba locale ci ha visti impegnati in un cammino parallelo, sotto la guida del patriarca Sabbah, il quale riconosce i problemi specifici di una comunità che deve rapportarsi con un ambiente largamente secolarizzato, anziché con la tradizione islamica. Il pellegrinaggio in Terra Santa di Giovanni Paolo II è poi stato l'occasione, per molti ebrei israeliani, di rivedere la propria immagine della Chiesa e dei cristiani; il papa ha avuto parole di conferma sull'importanza della nostra presenza e del nostro lavoro. Tutto ciò ha portato alla decisione di nominarmi vescovo ausiliare del Patriarcato. Nonostante alcune polemiche, questa nomina non cambia la realtà di una piccola comunità che si sente in perfetta comunione con la Chiesa locale, a grande maggioranza araba, e con la Chiesa universale».

comprendere e apprezzare la cultura e la spiritualità ebraiche, anche per vivere meglio la realtà quotidiana.

Al di là della comunione spirituale, quali sono i rapporti tra i cattolici di lingua ebraica e quelli di lingua araba?

In Israele la maggioranza dei cattolici vive a nord, in Galilea: sono soprattutto arabi, nei villaggi al confine con il Libano. I cattolici di lingua ebraica vivono soprattutto nelle grandi città lungo la costa, dove gli arabi sono quasi tutti musulmani. L'interazione, a causa di questa separazione geografica, si riduce a casi sporadici: qualche cristiano arabofono di passaggio che viene a messa da noi; qualche cristiano ebreofono che, trovandosi a Nazareth, va a messa in una chiesa cattolica. A Beer Sheva, nel deserto del Negev, ci sono rapporti più diretti, poiché in città la nostra chiesa è la sola cattolica e non sono pochi gli arabo-israeliani che la frequentano durante i loro studi all'università Ben Gourion. Quanto alla politica, cerchiamo di lasciarla fuori dalla porta della chiesa; tra i fedeli ci sono le opinioni più disparate, sia tra i palestinesi che tra gli israeliani, ma riteniamo che il nostro compito sia aiutare ciascuno a vivere secondo il comandamento evangelico dell'amore per Dio e per il prossimo.

I mass media sono tornati a enfatizzare il pericolo dell'antisemitismo in Europa. Cosa ne pensa?

L'antisemitismo è un serpente velenoso e insidioso, che ha strisciato in Europa per venti secoli, fino a mostrare il suo volto diabolico durante la persecuzione nazi-fascista. Nei decenni successivi la Chiesa ha voluto e saputo emendarsi da questo vizio e oggi il suo discorso è estremamente chiaro: chi si dice cristiano non può pensare di richiamarsi alla religione per giustificare sentimenti antisemiti; al contrario, a partire dal Concilio Vaticano II sono fiorite iniziative di dialogo ed esperienze di riscoperta della tradizione e della cultura ebraiche. È necessario rimanere vigilanti contro questo pericolo, senza però gridare “al lupo” quando le circostanze non lo giustificano.

In Terra Santa vede reali prospettive di pace, nonostante un panorama sempre più nero?

Invito a leggere il messaggio del papa per la Giornata mondiale della pace dello scorso 1 gennaio: esprime in modo chiaro e fermo l'anelito della Chiesa per la pace. In questi tempi difficili per il mondo intero, i cattolici della Terra Santa, israeliani e palestinesi, si sforzano con tutto il cuore di rappresentare un piccolo segno di speranza per la concordia e la convivenza tra i due popoli e, uniti, domandano pace per Gerusalemme.

[d.ber.]



LE GUERRE SENZA RIFLETTORI, CHI HA STRAZIATO L'ALGERIA?

di Paolo Beccegato

Questa rubrica si apre dall'Algeria, durante una missione di verifica e programmazione di progetti e interventi. La Caritas si occupa, nel paese nordafricano, di promozione della donna, formazione di formatori, assistenza ad anziani, disabili e minori, sostegno ai rifugiati saharawi, sviluppo agricolo e aiuto nelle situazioni di emergenza. Stupisce come una piccola comunità cristiana, prevalentemente straniera, abbia potuto inserirsi in modo discreto e rispettoso nel contesto sociale algerino, tanto da essere a sua volta rispettata e ben integrata anche negli interventi più delicati, come quelli a favore delle vittime della violenza o quelli a livello culturale.

E in Algeria le esperienze (anche tragiche) di violenze e di tensioni tra culture diverse certo non mancano. Morti a migliaia. Torture e amputazioni. Attacchi terroristici ed eliminazioni sommarie di fondamentalisti, che continuano ancora oggi.

In Algeria si è combattuto e si combatte una guerra intra-statale, con connessioni e cause inter-statali. Basti pensare alle migliaia di combattenti volontari algerini inviati in Afghanistan (col benessere occidentale) per condurre la *Jihad* contro l'Urss negli anni '80, che tornati in patria avevano cominciato a destabilizzare il paese già prima delle elezioni del '91 vinte dal Fis (Fronte islamico di salvezza) e poi annullate. L'ondata di violenze si è poi ingigantita, sino alla fine degli anni '90, e non può essere considerata a prescindere dalle conseguenze sociali (sulla classe media e sui ceti più deboli) del piano di aggiustamento strutturale "suggerito" all'Algeria dal Fondo monetario internazionale e fortemente voluto dal governo guidato da Zeroual nel '96. L'impoverimento crescente di vasti strati della popolazione; la concentrazione delle ricchezze provenienti dalla vendita (all'occidente) di gas naturale, petrolio e ferro nelle mani di pochi (sempre meno nume-



IL SISMA DOPO IL CONFLITTO
Un terremoto ha devastato l'Algeria nel 2003: un duro colpo ai tentativi di ripresa dopo un decennio di violenze.

rosi); il progressivo smantellamento dello stato sociale; l'aumento della disoccupazione e la mancanza di alloggi: fattori che non possono essere ottusamente disgiunti dal reclutamento di forze da parte del Gia (Gruppo islamico armato) e del Fis. Il massacro di 300 persone, barbaramente sgozzate e trucidate in una piccola località a sud di Algeri, considerato l'atto più violento perpetrato dai guerriglieri islamici dopo l'annullamento delle elezioni del '91, non a caso avvenne proprio nell'agosto '97, pochi mesi dopo le decisioni governative conformi al volere dell'Fmi.

Il volume, nuova edizione

Quello algerino è uno dei 26 conflitti dimenticati che ancora oggi causano milioni di morti innocenti lungo le periferie del nostro pianeta. È un esempio delle contraddizioni di cui si occuperà questa rubrica. Che tenterà di leggere tra le righe della propaganda e dell'ideologia che ammantano molte situazioni di guerra. E affronterà alcuni temi trasversali ai diversi scenari di conflitto, giovandosi delle conoscenze messe a fuoco dalla redazione che ha curato lo studio *Conflitti dimenticati*, pubblicato a cura di Caritas Italiana per i tipi di Feltrinelli nel 2002. La redazione è stata di recente riconvocata, allo scopo di aggiornare lo studio, arricchirlo e dare vita a una nuova edizione. I lettori di *ItaliaCaritas* potranno fruire degli esiti di tale lavoro mentre esso andrà sviluppandosi. Un'occasione per conoscere realtà troppo spesso ignorate, benché non prive di legami con la nostra politica, le nostre economie, i nostri stili di vita.



LA FORESTA SCOMPARE, TAMAYO MARCIA ANCORA

di Paolo Brivio

Il "prete verde"? Troppo facile, quasi offensivo. Perché non è per un generico amore delle piante che ha radicato, nel cuore del suo ministero, la lotta in difesa dell'ambiente. Il fatto è che dalle parti di Olancho, Honduras profondo, il bosco è orizzonte e vita. E se la foresta scompare, frana la collina. Si secca la falda. S'inaridisce il campo. Così alla tavola dei contadini si siede la miseria, e molti gettano la spugna. Emigrano. Profughi dal bosco, verso periferie urbane avare di occasioni e dignità.

Padre Andrés Tamayo arriva dall'altra parte del confine. Ha 46 anni, è stato seminarista nella chiesa della profezia e del martirio di monsignor Romero. Salvadoregno, ha seguito la sua vocazione fino al vicino Honduras. Parroco di Salamà, da vent'anni predica il Vangelo ai contadini, celebrando l'eucarestia tra le loro casupole. E ama parlare delle nove scuole cui dedica la sua cura pastorale, le "Comunità di sviluppo locale" che formano i catechisti all'impegno religioso e sociale.

La vita del popolo honduregno è un'esperienza grama. Soprattutto nel dipartimento di Olancho, riserva vegetale e di diversità biologica che occupa la parte occidentale del paese. Da oltre un decennio, le sue foreste sono sottoposte a un'aggressione sistematica. Diecimila motoseghe, che abbattano 300 alberi al giorno. Incendi per migliaia di ettari all'anno, e non mancano quelli dolosi. Miniere d'oro e d'argento, che si mangiano terreno e piante. Allevamenti concentrati nelle mani di pochi, che bruciano la selva di tutti. E l'alluvione che ogni tanto sfigura l'orizzonte, ma in fin dei conti è più effetto che causa: se il panorama si capovolge, è perché le radici del bosco hanno

smesso di innervare i terreni, di rinnovarli, di garantire la compattezza che resiste al disordine del cielo e delle acque, che protegge comunità vecchie di secoli.

Taglio irrazionale e clandestino

A padre Tamayo, a fine ottobre, è stato assegnato il Premio nazionale dei diritti umani 2003, eloquente riconoscimento alla sua opera di denuncia. Secondo il Movimento ambientalista olanchano, fondato dal sacerdote, alla fine degli anni Ottanta nella regione c'erano 7,5 milioni di ettari di bosco naturale, mentre oggi ne restano un terzo. L'assalto alla foresta viene condotto da 350 *aserraderas*, aziende di tagliatori locali che forniscono colossi multinazionali del settore della trasformazione del legname, rappresentati in Honduras da prestanomi. Una nuova legge, varata negli anni Novanta, ha istituito nel paese centramericano una Commissione nazionale per lo sviluppo delle foreste



DIFENSORE DEL BOSCO

Padre Andrés Tamayo: salvadoregno, è parroco a Salamà. Ha fondato il Movimento ambientalista olanchano

I boschi di Olancho, in Honduras, sono minacciati da un taglio senza freni. Ai guasti ambientali si aggiunge l'impoverimento delle comunità contadine. Un sacerdote guida la resistenza. Denunciando. E camminando...

(Codhefor). Nei fatti, denuncia il Mao, essa agisce come organismo di autorizzazione al taglio, ma anche come ente di commercializzazione. Politici, imprenditori e poliziotti sono stretti in un intreccio perverso, oliato da una corruzione pervasiva. Secondo il Mao, il 90% del taglio di legname sarebbe irrazionale (nessuno pensa a riforestare), l'80% del legname verrebbe esportato in modo clandestino e in poco più di vent'anni avrebbe generato profitti (privati) equivalenti al debito estero del paese. A tutto ciò vanno aggiunti gli effetti delle concessioni minerarie.

È così che la grande pialla dei *madereros* rischia di sterilizzare una regione che è scrigno di tesori biologici dalla notte dei tempi. Strappando gli alberi, altera l'equilibrio idrogeologico di terreni tradizionalmente ricchi d'acqua. Nel nord di Olancho quasi tutte le falde idriche si sono seccate. Alcuni fiumi determinanti per l'irrigazione hanno visto ridotta la loro portata. Il tenore di vita dei piccoli agricoltori e delle comunità del bosco ne risente in maniera drammatica: nell'ultimo decennio l'80% della popolazione di Olancho si è impoverita e l'emigrazione ha raggiunto il 50%. Una nuova legge ambientale era all'esame del congresso, che doveva approvarla entro fine 2003 ma non l'ha fatto. Si è limitato a stralciare - guarda caso - il tema della gestione delle acque, approvando col voto di tutti i partiti una legge che permette ai privati (imprese europee in lista di attesa) di entrare nelle aziende municipali che nasceranno sulle ceneri della vecchia società nazionale.


Una marcia, ancora più grande

Così il profilo sociale di Olancho continua a desertificarsi. E si inaspriscono i conflitti. Padre Tamayo il morso della violenza l'ha sperimentato sulla sua pelle. Ha subito cinque attentati. Oltre a ripetute intimidazioni, attestate anche da Amnesty International. Nello scorso giugno è stato costretto ad abbandonare il paese: per un mese è stato ospite delle Caritas di Spagna e Italia, che sostengono i progetti di sviluppo condotti, in Honduras, dai movimenti popolari e dalle realtà ecclesiali di base.

Nelle settimane precedenti il sacerdote aveva guidato una marcia imponente, che aveva fatto discutere l'intero

paese. Centosettanta chilometri a piedi in sette giorni, da Juticalpa alla capitale Tegucigalpa, in compagnia di trentamila persone, per raggiungere il palazzo del presidente della repubblica, Ricardo Maduro. Che ha rifiutato di incontrare i manifestanti, benché alla sua porta si fossero presentati anche il cardinale di Tegucigalpa e il vescovo di Juticalpa. Ma padre Tamayo e il Mao non intendono demordere: stanno preparando una marcia nazionale sull'ambiente, che ha già ricevuto la benedizione della Conferenza episcopale honduregna.

E così si assisterà a una replica, amplificata, della *Marcha por la defensa de la vida*. Ma non, si spera, a un'altra scia di lutti e violenze. A luglio dell'anno scorso, dopo la marcia, venne ucciso Carlos Arturo Reyes Méndez, ventunenne operatore della pastorale diocesana e della Caritas di Olancho; un parroco subì sequestro e percosse; altri esponenti del Mao violente pressioni. Le autorità giudiziarie sostengono che Carlos Arturo sarebbe stato vittima di un delitto passionale, e ancora non hanno avviato una seria indagine sulle cause dell'omicidio. «Ma oggi in Honduras c'è una situazione caotica - afferma Tamayo -. Sono convinto che "Turo", come altri leader del movimento negli anni precedenti, sia stato ucciso da sicari inviati dalle compagnie di legname, che hanno scritto su una "lista nera" coloro che aiutano il popolo a prendere coscienza. Il governo gira la testa dall'altra parte; anzi, militarizza il bosco, dislocandovi poliziotti e soldati, cercando di impedire iniziative di opposizione e protesta».

L'orologio della cronaca centroamericana, insomma, sembra tornare ai giorni cupi degli anni Settanta e Ottanta. «Però noi non ci arrendiamo - conclude Tamayo -. Praticamente la "resistenza umana", azioni pacifiche e disarmate. Occupiamo strade bloccando soltanto i trasporti di legname, portiamo la popolazione nelle zone di disboscamento e abbracciamo gli alberi per impedirne il taglio, ci sediamo davanti alle porte delle *aserraderas* per ostacolarne le attività. Tutto ciò mi è costato diverse denunce». E potrebbe costargli la vita. Un prezzo elevato. Ma c'è di mezzo il bosco. E la sopravvivenza di un popolo. In certi casi, il coraggio è un dovere civile. 



RESISTENZA UMANA
Il Mao fa azioni pacifiche contro il taglio del bosco: nella regione di Olancho occupa strade bloccando i trasporti di legname

CANCUN, ESULTANZE VANE: PIOVONO ACCORDI BILATERALI

di **Alberto Bobbio**


Qualche mese dopo il fallimento dei colloqui di Cancun, in Messico, anche i settori più radicali del movimento no global si rendono conto che aver esultato per il presunto successo ottenuto contro la globalizzazione è stato un clamoroso errore. Al termine del vertice il segretario americano al commercio, Robert Zoellick, aveva annunciato che gli Stati Uniti sarebbero andati avanti comunque con accordi sul libero scambio e sugli investimenti. La stessa cosa ha fatto l'Europa. Il fallimento di Cancun ha segnato una sconfitta del multilateralismo e delle mediazioni economiche di area e non ha avviato la costruzione di un nuovo blocco di paesi. Oggi siamo di fronte alla fine del sogno di Lula, di alcuni paesi latinoamericani e di alcuni asiatici (India in testa), che immaginavano di contrapporsi con regole diverse allo strapotere dei blocchi occidentali. Il sogno in questione è durato lo spazio di un mattino, perché sovvertiva un ordine, invece di riformarlo. Usa ed Europa, in questi pochi mesi, hanno fatto ripartire in modo forsennato accordi e trattati bilaterali per gli investimenti e il commercio in tutti i settori vitali per i paesi ricchi: appalti pubblici, servizi, costruzioni, agricoltura e proprietà intellettuale. E di solito questi "Free trade agreements" hanno clausole che vanno molto al di là degli obblighi finora imposti dal Wto, fallito a Cancun.

Il grimaldello geopolitico

Gli Stati Uniti da qualche mese perseguono una politica assai aggressiva in materia di accordi bilaterali. Hanno mano libera nel considerare un paese amico o nemico, e lo dimostrano sottoscrivendo patti economici di investimento e di commercio. Oggi è l'adesione alla pax americana a fare la differenza, così la forza coloniale degli Stati Uniti aumenta con la possibilità di sottoscrivere patti bilaterali, senza che alcuna organizzazione sovra-

nazionale possa dir nulla. Insomma, chi appoggia la "guerra al terrorismo" si vede offrire una corsia preferenziale per parecchi milioni, a volte miliardi di dollari, che non sono solo il giusto riconoscimento dell'amministrazione alle aziende americane, ma si configurano come un vero e proprio grimaldello in grado di modificare, smantellando e rimodellando, politiche economiche di area, per adattare alla geopolitica mondiale degli Stati Uniti. L'esempio più clamoroso lo si è avuto, subito dopo Cancun, al vertice dell'Asian economic cooperation (Apec), durante il quale Bush ha annunciato l'avvio di accordi bilaterali con Thailandia e Singapore e ha consacrato l'Australia come suo cane da guardia nel Pacifico.

Gli accordi bilaterali hanno un valore politico assai elevato. Oggi gli Stati Uniti, ma anche l'Europa, tendono ad attribuire ad essi maggior peso anche all'interno degli accordi multilaterali di area. È il caso degli

accordi per l'America Latina, che vedono coinvolti sia Usa che Europa: le clausole permettono di chiamare in giudizio i governi per aver promulgato qualsiasi legge o politica che non piace agli investitori. È già accaduto per l'acqua in Bolivia e in Argentina, ma può accadere per molti settori dei servizi, dell'energia e dei farmaci. Le disposizioni sulla proprietà intellettuale, che riguardano soprattutto farmaci e comunicazioni, negli accordi a due sono usualmente molto più severe di quelle previste negli accordi internazionali raggiunti al Wto negli ultimi anni. E nell'imminenza delle lezioni presidenziali americane i candidati possono usare la politica degli accordi bilaterali per favorire il contributo delle lobby. 

Il fallimento del vertice Wto era stato salutato con favore da buona parte del movimento no global. Ma ora Usa ed Europa tornano a stringere intese per investimenti e commerci. Senza più alcun vincolo multilaterale



ANCONA-OSIMO

Centro di solidarietà, bilancio di dieci anni

Il Centro di solidarietà di via Isonzo, ad Ancona, promosso dalla Caritas diocesana di Ancona-Osimo, ha compiuto dieci anni. Il decennale è stato un'occasione per fare un bilancio del servizio offerto, ma non solo: il Centro ha infatti presentato il progetto della nuova struttura di accoglienza "Santissima Annunziata", che sorgerà ad Ancona in via Podesti.

PER SAPERNE DI PIÙ
www.diocesi.ancona.it

BOLZANO-BRESSANONE

Mazzetti di vischio contro la malnutrizione

Il 24 dicembre, a meno 22 gradi, dopo la messa delle 22, è cominciata la distribuzione dei mazzolini di vischio preparati dai volontari del consiglio pastorale parrocchiale di San Candido. I trecento mazzolini a disposizione per le messe di Natale hanno permesso di raccogliere offerte, utilizzate per finanziare un progetto più ampio segnalato dalla Caritas diocesana. L'obiettivo del progetto è sostenere il centro nutrizionale per bambini di Rukomo, in Ruanda. Il denaro (quasi 4.200 euro) raccolto grazie all'iniziativa dei mazzetti di vischio, giunta al terzo anno, è stato utilizzato per la riorganizzazione strutturale e funzionale del centro, che opera per prevenire lo stato di malnutrizione severa, curare i casi di malnutrizione cronica, aumentare la coscienza nutrizionale e igienica delle madri, tenere sotto controllo la crescita della popolazione infantile sotto i cinque anni di età.

BOLOGNA

Aiuti a dieci famiglie del Kurdistan iracheno

Un primo stanziamento di mille euro e la costituzione di un gruppo di contatto con l'Iraq, attivato all'inizio del 2004. Sono le iniziative della Caritas diocesana di Bologna per aiutare un gruppo di dieci famiglie di un villaggio del Kurdistan iracheno. Con i fondi stanziati queste persone, che hanno subito enormi danni alle proprie abitazioni in seguito ai bombardamenti, potranno avere stufe, nafta per tutto l'inverno, materassi, coperte e teloni di plastica per ripararsi. La Caritas di Bologna è in contatto da tempo con il gruppo di curdi-iracheni: l'obiettivo è avviare progetti più stabili e duraturi.

PER SAPERNE DI PIÙ
cdbosegr@iperbole.bo.it

BOLOGNA

Raccolta di sacchi a pelo con gli universitari

È cominciata all'inizio dell'anno, con una raccolta di sacchi a pelo tra gli studenti e i docenti della facoltà di Scienze della formazione dell'Alma Mater Studiorum, un'iniziativa congiunta di Caritas e Università di Bologna. «La facoltà di Scienze della formazione - ha spiegato il preside, Franco Frabboni - sviluppa da anni studi, ricerche e attenzione al mondo della marginalità sociale, delle nuove povertà e dei fenomeni legati alla presenza di etnie diverse nel contesto urbano. Per questi motivi ha deciso di aderire alla campagna

“Un sacco a pelo per l'inverno”, organizzata dalla Caritas e rivolta a soggetti senza dimora». La collaborazione avviene a più livelli: partecipazione alla raccolta di sacchi a pelo (o equivalente in denaro) fra il personale e gli studenti della facoltà e dell'università; partecipazione di studenti, in qualità di tirocinanti, ai punti di ascolto della Caritas per conoscere da vicino le realtà sociali disagiate e per partecipare alle procedure e agli strumenti dell'aiuto sociale; organizzazione di iniziative culturali di analisi e studio dei problemi legati alle nuove povertà e alla difficoltà della vita in contesti urbani. Caritas e facoltà hanno inoltre convenuto di operare per la costruzione di un Osservatorio cittadino, composto da esperti e operatori dei diversi settori disciplinari interessati, per lo studio e il monitoraggio delle nuove povertà e del disagio sociale.

PER SAPERNE DI PIÙ
cdbosegr@iperbole.bo.it

REGGIO EMILIA

Volontari internazionali: Alida è l'Oscar 2003

Durante la celebrazione della Giornata mondiale del volontariato, tenutasi il 5 dicembre nella sede Rai a Roma, Volontari nel mondo - Focsiv ha assegnato, come è tradizione dal 1994, l'Oscar del volontariato internazionale. Il premio 2003 è andato ad Alida De Bortoli, una ragazza di 25 anni, originaria di Cornuda (Treviso), impegnata da dicembre 2002 nello svolgimento di un progetto di servizio civile volontario in Kosovo. Il progetto

sto in campagna

“Cuore di latte” Unitalsi per i bimbi malnutriti dell'Iraq

La proposta

“Con soli 7 euro puoi fornire latte per un mese a un bambino”. Con questo slogan, molto diretto, l'Unitalsi ha lanciato - in collaborazione con Caritas Italiana” - la campagna “Cuore di latte”, che si propone di integrare la dieta dei bambini iracheni, con particolare attenzione ai disabili. L'Unitalsi aderisce, in questo modo, ai progetti di Caritas Iraq, concordati con la Conferenza episcopale irachena e Caritas Internationalis, per attuare interventi immediati in campo alimentare

e di pronto intervento sanitario, erogati tramite i 14 centri Caritas attivi nelle principali città del paese.

La situazione

Il 42% dei 23 milioni di abitanti dell'Iraq sono bambini e ragazzini sotto i 14 anni: sono loro a soffrire le conseguenze peggiori, sul versante alimentare e sanitario, del degrado economico e degli standard di assistenza sofferto dal paese nei dodici anni di embargo. Il regime alimentare dell'iracheno medio è inadeguato e scadente, il 40% delle riserve d'acqua contaminato: così accade che un bambino su quattro nasce sottopeso, mentre il tasso di mortalità infantile sotto i 5 anni è aumentato del 250% nell'ultimo decennio. Le mamme sono generalmente

anemiche, le medicine insufficienti e i pazienti impossibilitati a sostenerne i costi: il programma Caritas appoggiato dall'Unitalsi intende far fronte a questo stato di cose, fornendo latte a 2.400 bambini sotto i 5 anni e sostegno a 2.400 donne, per un costo totale di 7,67 milioni di euro.

PER FARE UN'OFFERTA

Rivolgersi alle segreterie delle sezioni Unitalsi, o effettuare versamenti sul conto corrente postale n. 46324984, intestato a “Unitalsi - Cuore di latte”, via della Pigna 13/A, 00186 Roma.



di educazione alla pace è gestito da Reggio Terzo Mondo, organismo associato a Focsiv, in collaborazione con la delegazione Caritas dell'Emilia Romagna. Il significativo ruolo di animatrice svolto da Alida nell'ambito del progetto e la decisione di continuare oltre la scadenza del servizio la sua permanenza a Klina, nella regione di Pec/Pejë, sono stati alcuni degli elementi più significativi che hanno portato alla decisione di conferirle il premio. Alla consegna della coppa offerta dal Presidente della repubblica, che per l'occasione ha inviato un personale messaggio di congratulazioni, la giovane premiata ha auspicato che tale premio “possa contribuire a far sì che altri giovani riescano a orientarsi verso scelte consapevoli”.

MILANO

Agenzia di solidarietà dà lavoro a mille detenuti

I progetti Orfeo, Orfeo 2 ed Euridice hanno l'obiettivo di orientare e reinserire nel mondo del lavoro detenuti ed ex detenuti. I progetti sono stati realizzati attraverso l'impegno di diverse associazioni e cooperative sociali, come l'Agenzia di solidarietà per il lavoro (AgeSol), di cui fa parte Caritas Ambrosiana, e i finanziamenti della provincia di Milano. Il bilancio dei progetti, avviati a ottobre 2002, è stato presentato a fine dicembre. Finora - grazie all'attività di 29 operatori - hanno raggiunto mille detenuti, ex detenuti e persone soggette a vincoli della libertà, su una popolazione carceraria complessiva di 4.500 individui negli istituti di pena di San Vittore, Opera,

Bollate, Monza, Beccaria e Centro giustizia minorile. Tra gli avvicinati che hanno potuto frequentare corsi di orientamento, quasi un centinaio sono stati inseriti in un ambiente lavorativo. Nella metà dei casi, poi, chi ha ottenuto un impiego da parte di una impresa privata o una cooperativa sociale è stato in seguito confermato dalle aziende richiedenti. Visti i risultati positivi, il progetto è stato rinnovato per il 2004, con il nome di Or.f.eo 2, e ad esso si affianca Euridice, per sensibilizzare le imprese al problema del lavoro per ex detenuti.

PER SAPERNE DI PIÙ
www.caritas.it

ROMA

Aperta casa-alloggio per madri in difficoltà

Doppia inaugurazione, a dicembre, per la Caritas diocesana di Roma. In via delle Nespole 91, in una palazzina rinnovata, è stata aperta la Casa dell'Immacolata, gestita dalla Caritas diocesana: una comunità-alloggio, destinata a nuclei composti da madre e figlio (o figli), che per condizioni economiche e sociali necessitano di accoglienza temporanea. La casa ospita inizialmente 7 mamme e 9 bambini, ma può accogliere fino a 25 persone. Un gruppo di volontari Caritas percorre ogni giorno e ogni notte le strade della capitale: «Sono innanzitutto loro a segnalarmi i nuclei bisognosi di assistenza - ha spiegato Roberta Molina, responsabile del servizio -. Proprio alle famiglie è rivolto il nostro servizio, perché vedere un bambino che vive per strada è veramente terribile». Le ospiti della casa sono

animazione

di **Silvana Piccinini**

Quaresima 2004, il momento della "conversione ecologica"

Caritas Italiana ha predisposto anche per la Quaresima 2004 una serie di sussidi per preparare il tempo di Pasqua. Opuscolo, album per bambini, salvadanaio e poster: sussidi rivolti alle Caritas diocesane, ma soprattutto, attraverso di esse, alle famiglie e alle comunità locali. Ispirandosi alla "conversione ecologica" auspicata dal Papa in un messaggio di qualche anno fa, Caritas Italiana propone per la Quaresima 2004 il tema della salvaguardia del creato.

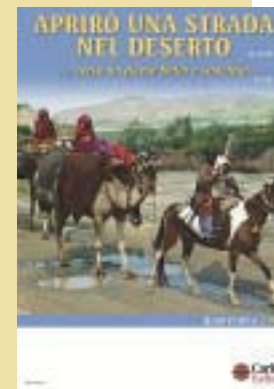
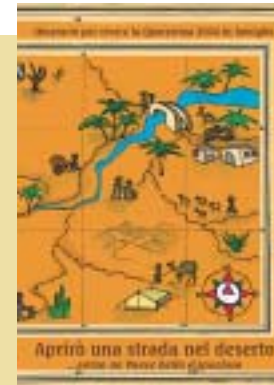
Nel suo messaggio quaresimale papa Giovanni Paolo II pone l'attenzione sul mondo dei bambini: è importante che la "conversione ecologica" diventi un impegno, una promessa fatta alle generazioni future, perché si inverta la rotta di uno sfruttamento sconsiderato delle risorse della terra e costruire una diversa qualità di vita.

La proposta dei sussidi è così articolata:

- L'opuscolo **considera per ogni settimana una situazione in cui la salute della terra risulta in pericolo, evidenziando come alcune comunità civili ed ecclesiali si impegnano perché il creato sia salvaguardato. La "Parola della liturgia del giorno", ricca di riferimenti alla dignità di ogni creatura, guida la riflessione; il "Deserto oggi" rende consapevoli delle ombre di questo tempo, delle situazioni che attendono liberazione dal peccato; "Un paese bello e spazioso" descrive lo sforzo di donne e uomini che, anche in situazioni estreme, riescono a inventare soluzioni che migliorano la vita delle comunità cui appartengono; "La nostra preghiera", infine, vuole far salire a Dio l'invocazione perché sia possibile per tutti una vera conversione. Sono infine indicate piste di impegno, a partire da piccoli passi da iniziare "Qui, oggi".**
- L'album **(distribuito a parte, su richiesta) propone sei tappe verso la Pasqua. L'obiettivo è far emergere le riflessioni dei bambini sulla costruzione di un paese bello e spazioso, ponendo attenzione ai quattro elementi della natura: aria, acqua, fuoco, terra.**
- Il salvadanaio **ripropone titolo e alcuni disegni dell'opuscolo. Il poster (50x70 cm.) presenta uno spazio bianco personalizzabile. I sussidi sono prenotabili utilizzando una scheda disponibile sul sito internet di Caritas Italiana, dove può essere consultata anche una scheda di approfondimento delle proposte per l'animazione. Info: www.caritasitaliana.it**

SUSSIDI QUARESIMA 2004

**APRIRO' UNA STRADA NEL DESERTO (IS.43,19)
...VERSO UN PAESE BELLO E SPAZIOSO (ES. 3,7)**



per lo più straniere.

Oltre alla Casa Immacolata (tel. 06.23.24.84.57), la Caritas diocesana gestisce da tre anni un'altra casa-alloggio per famiglie, la Casa di Cristian, trasferitasi prima di Natale da Montesacro a Primavalle. La cerimonia di inaugurazione è stata l'occasione per un confronto sul tema del disagio delle famiglie, a due anni dall'inizio della campagna "Senza casa, senza storia", promossa dalla Caritas romana. In questi anni la Casa di Cristian, prima comunità-alloggio a Roma specificatamente per nuclei familiari, si è infatti rivelata un importante riferimento per gli operatori sociali impegnati nell'aiuto ai senza dimora. La struttura vive grazie al contributo

della comunità cittadina, non del comune: volontari, operatori, imprese sostengono la casa, che favorisce un percorso di inserimento degli ospiti, per far ritrovare loro l'autonomia, investendo sulle loro capacità, non solo sull'accoglienza e l'assistenza.

PER SAPERNE DI PIÙ
www.caritasroma.it

RAGUSA

Percorso di formazione per richiedenti asilo

È stato inaugurato a metà dicembre il progetto Fap (formare-apprendere-praticare), che intende promuovere la formazione delle persone ospiti dei centri di accoglienza della rete Caritas e dei centri siciliani del Programma nazionale asilo. Obiettivi: dare la possibilità di apprendere a un livello base la lingua italiana e fornire formazione tecnica, ad esempio nel settore dell'agricoltura. L'importanza di questo progetto prescinde dall'eventuale riacquisizione della domanda di asilo e dal conseguente ritorno nei paesi di origine: chi partecipa ai corsi acquisisce un bagaglio di conoscenze utile anche in caso di ritorno in patria. Sinora sono dodici i richiedenti asilo che hanno iniziato la formazione.

FANO

Scuola di pace in tre anni intitolata a Carlo Urbani

Una "Scuola di pace". Intitolata a Carlo Urbani, il medico marchigiano scomparso a fine marzo 2003, vittima dell'epidemia di Sars,

di cui per primo aveva individuato il virus. La scuola, rivolta in primo luogo ai giovani, è promossa dalla Caritas diocesana e dalla diocesi e avrà una durata di tre anni. Il primo di essi, inaugurato a inizio gennaio, si occuperà, attraverso una serie di incontri, di guerra e non violenza, culminando in un campo estivo di formazione sull'educazione alla non violenza. Nel corso del secondo anno si parlerà di giustizia e globalizzazione, nel corso del terzo delle povertà cittadine.

PER SAPERNE DI PIÙ
www.caritasfano.it

TRAPANI

Immigrati a scuola di marmi e intonaci

Caritas Trapani, insieme all'Espet di Trapani, con il finanziamento del Fondo sociale europeo, ha organizzato un corso riservato a 40 immigrati residenti nella provincia siciliana. L'obiettivo è aiutarli a conseguire la qualifica professionale di pavimentatori in marmo e intonacatori, che costituirà titolo preferenziale per la regolare assunzione da parte di alcune imprese edili della provincia. Il progetto prevede anche l'avvio di uno sportello immigrazione, che si occuperà di informare sulle iscrizioni al corso e custodirà una banca dati relativa a persone immigrate e imprese interessate. L'iniziativa sarà estesa, in seguito, anche ad altri settori imprenditoriali, soprattutto nel comparto agricolo e turistico.

PER SAPERNE DI PIÙ
Caritas diocesana di Trapani
tel. 0923.432236

VIDEO

“Voglio andare a casa”, il disagio in Serbia

Un coinvolgente reportage di 35 minuti, con immagini,



dialoghi in diretta e riflessioni, proposte e verifiche, con l'obiettivo puntato su disagio psichico e salute mentale, anziani

e abbandono sociale in Serbia e Montenegro.

Hoci kuci - Voglio andare a casa

è un video prodotto da Caritas Italiana, girato e montato da Stefano Dei. Si presenta come sussidio di analisi e denuncia della situazione sociale del paese balcanico, sulla scia della pluriennale esperienza di collaborazione tra Caritas Italiana, Caritas Serbia e Montenegro. Il video contiene testimonianze dirette dei pazienti, dei volontari e del personale medico locale, coinvolti nei progetti di assistenza e cura condotti insieme all'Organizzazione mondiale della sanità e con le autorità socio-sanitarie del paese.

Il video è accompagnato da un breve opuscolo sul contesto socio-politico ed economico, sul tema del disagio mentale, sulla situazione degli anziani in Serbia e Montenegro, oltre che sugli interventi Caritas. L'iniziativa ribadisce l'attenzione della Caritas Italiana al tema della salute mentale, in Italia e nel mondo. In Serbia e Montenegro l'internamento in ospedale psichiatrico è stato per

scripta manent

di Francesco Dragonetti

Segnaliamo articoli interessanti e documentati di riviste nazionali, disponibili al Centro documentazione di Caritas Italiana.

Tonio Dell'Olio e Renato Sacco
Banche armate. Dossier

Il ruolo degli istituti bancari nel commercio delle armi non è di secondaria importanza e la Campagna di pressione sulle "banche armate", proposta da Pax Christi, Nigrizia e Missione oggi propone a singoli e associazioni un controllo attivo sia sulle operazioni di finanziamento che su quelle di semplice appoggio delle banche in operazioni di esportazioni delle armi.

Mosaico di pace, n. 9, ottobre 2003, pagine 15-26

Consiglio ecumenico delle chiese
Solidarietà con le vittime dei mutamenti climatici

La rivista dehoniana propone la riflessione del Consiglio ecumenico delle chiese in vista del Cop9 (l'incontro tenutosi a Milano tra i paesi e le organizzazioni firmatari della Convenzione-quadro dell'Onu sui mutamenti climatici) e sul tema ambientale dal punto di vista etico e religioso.

Il Regno, n. 17, 1 ottobre 2003, pagine 577-583

Autori vari**La religione degli italiani**

I quattro contributi (F. Garelli, E. Pace, G. E. Rusconi e C. Ossola) delineano un bilancio della situazione religiosa del nostro paese, con riferimento ai rapporti tra chiesa cattolica e stato italiano, al ruolo della memoria religiosa nel "paesaggio" artistico e letterario, alla vitalità della chiesa e dei gruppi religiosi in una stagione in cui il mondo cattolico appare ormai privo di riferimenti politici esclusivi.

Il Mulino, n. 5/2003, pagine 814-845

Mauro Castagnaro**America Latina in movimento. Dossier**

Il dossier traccia un bilancio della situazione in Brasile, Ecuador e Venezuela, al fine di verificare l'effettiva azione dei governi a favore delle classi povere, in una prospettiva di integrazione economica continentale.

Missione Oggi, n. 9, novembre 2003, pagine 17-32

decenni l'unica offerta per il trattamento del disagio psichico. L'esperienza di Caritas Italiana ha come obiettivo la de-istituzionalizzazione.

I progetti condotti negli ultimi anni sono stati concepiti per migliorare le condizioni di vita dei pazienti ricoverati negli ospedali psichiatrici di Kovin, Vrsac, Gornja Toponica e Dobrota, ma soprattutto per promuovere un'assistenza più mirata e per collaborare al passaggio da una psichiatria "manicomiale" a una psichiatria "comunitaria", favorendo processi di reinserimento del malato mentale nel contesto sociale e familiare. Il progetto ha cercato di realizzare e consolidare servizi territoriali di cura e riabilitazione, affinché la presa in carico e l'integrazione dei malati avvenga con continuità. Una scommessa avvincente, di cui il video è testimonianza viva, affidata alla sofferenza dei volti, alla profondità degli sguardi, alla verità delle parole.

PER UNA DISTRIBUZIONE MIRATA
Ufficio Europa di Caritas Italiana
tel. 06.54.19.22.76

INTERNET

Un portale cataloga 27 mila siti cattolici

Sono 27 mila i siti cattolici catalogati nel nuovo portale **www.cattolici.net**, il servizio che informa in tempo reale sulle novità che, minuto dopo minuto, arrivano in rete da tutto il mondo. Nella home page una linkoteca divisa in 14 nazioni e 18 categorie: associazioni, chiesa, congregazioni religiose, cultura,

diocesi, famiglie religiose, gruppi, internet, istituti religiosi, istituzioni, luoghi religiosi, mass media, missione, monaci-monache, movimenti, parrocchie, società, teologia. Inoltre notizie dal mondo cattolico, editoriali, sondaggi e la possibilità per i siti cattolici di inserire, previa registrazione ovviamente gratuita, le proprie novità e dare maggiore visibilità al proprio spazio *online*. Inoltre segnalazioni particolari sui siti più visitati o consigliati.

CINEMA

Amelio gira Pontiggia, sguardo sulla disabilità

È ancora in fase di post-produzione ma sarà nelle sale alla fine di aprile il nuovo film di Gianni Amelio, **Le chiavi di casa**, tratto dal romanzo autobiografico del compianto Giuseppe Pontiggia *Nati due volte*. Il libro racconta il rapporto tra un padre e un figlio disabile ma, come diceva lo stesso Pontiggia, «il vero tema del libro è la disabilità del padre, che impiega quindici anni per capire e amare il proprio figlio». Ci si aspetta molto da questa libera trasposizione cinematografica, anche perché Pontiggia, ancora in vita durante la stesura della sceneggiatura, aveva preferito non intervenire, forse perché doppiamente coinvolto nella storia. Ci si aspetta molto anche perché Amelio ci ha già regalato opere pregevoli, come *Il ladro di bambini* e *Lamerica*. Nel ruolo del giovane

sarà Kim Rossi Stuart (*nella foto*), che torna a dare corpo al disagio mentale e fisico dopo l'ottima prova di *Senza pelle* di Alessandro D'Alatri.

LIBRI

L'infanzia sfruttata con il fucile in mano

Il fenomeno dei bambini soldato è esploso in questi ultimi anni,



soprattutto in Africa e in Asia; ma gli stessi paesi industrializzati non si sottraggono a questa vergogna e reclutano minorenni

nelle loro forze armate. Alcune organizzazioni per i diritti umani, riunite nella "Coalizione internazionale contro l'uso dei bambini soldato" chiedono ai singoli stati l'entrata in vigore del Protocollo opzionale alla Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia, che fissa a 18 anni l'età minima per partecipare alle ostilità o essere reclutati in un esercito.

Di questa esigenza si parla in un libro ad ampio raggio, che evidenzia le interconnessioni del fenomeno dei bambini-soldato con molte altre questioni: la povertà endemica di popoli e continenti; la militarizzazione della società; i conflitti armati per il controllo delle risorse naturali; l'assenza di democrazia in vaste aree del pianeta.

LUCIANO BERTOZZI**I BAMBINI SOLDATO: LO SFRUTTAMENTO GLOBALE DELL'INFANZIA, IL RUOLO DELLA SOCIETÀ CIVILE E DELLE ISTITUZIONI INTERNAZIONALI**

Emi, Bologna 2003
pagg. 191

il libro del mese

di Francesco Meloni

Economia di Comunione, la sfida dei Focolari alla logica del solo "avere"

Solo da qualche tempo si assiste a un vivace dibattito sul ruolo del terzo settore nelle dinamiche economiche. Per arricchire il quadro delle esperienze e delle riflessioni, si possono accostare alcuni libri, inusuali e intriganti, pubblicati di recente da Città Nuova Editrice. Si tratta di tre contributi che permettono di conoscere e capire i fondamenti, i percorsi e le riflessioni relativi a un'esperienza-proposta che va sotto il nome di "economia di comunione" (EdC), scaturita dalla zampillante spiritualità di popolo di Chiara Lubich e del Movimento dei focolari da lei fondato e presieduto. Dalle tre pubblicazioni – che ospitano autorevoli contributi di sociologi, economisti, filosofi, docenti di antropologia culturale, imprenditori e dirigenti d'azienda - emergono le finalità e i metodi di un'esperienza che vede coinvolte più di 700 aziende sparse in tutti i continenti e che ha messo in moto una notevole riflessione culturale. Le radici spirituali e culturali di tale esperienza stanno nell'unità e nella fraternità di tutti gli uomini, nella scelta preferenziale

per i poveri e i deboli, in una "cultura economica del dare", nella necessità di puntare alla formazione di "uomini nuovi" responsabili ed esperti dei meccanismi economici e aziendali. Le modalità attraverso cui tutto ciò viene perseguito? Spiegano gli autori dei libri: "Dividendo gli utili in tre terzi: un terzo per l'azienda, un terzo per i poveri e l'ultimo terzo per creare strutture in cui si formano uomini nuovi". Un'illusione, un'utopia, un controsenso? O più semplicemente un invito a riflettere sui meccanismi perversi di teorie economico-finanziarie fondate sull'interesse e sul marketing? Certamente è una sfida che potrebbe avere effetti dirompenti. A una condizione: che questa proposta "non si chiuda mai, paga dei risultati raggiunti, in una élite felice, ma continui a sentire l'urlo dei poveri, la disperazione degli oppressi e diventi sempre più un'esperienza civilizzante".

CHIARA LUBICH, L'ECONOMIA DI COMUNIONE, STORIA E PROFEZIA
Città Nuova Editrice, Roma

LUIGINO BRUNI (A CURA DI), ECONOMIA DI COMUNIONE, PER UNA CULTURA ECONOMICA A PIÙ DIMENSIONI
Città Nuova Editrice, Roma

AUTORI VARI, ECONOMIA COME IMPEGNO CIVILE
Città Nuova Editrice, Roma

LIBRI

"Storia a colori", il dialogo secondo gli ex parlamentari

"Non è più possibile, nelle nostre società, dirsi democratici senza



accettare l'idea di una società multiculturale. Non bastano più la pura e semplice tolleranza e l'accettazione delle differenze".

Questa denuncia del ritardo della politica di fronte agli sconvolgimenti che percorrono il pianeta - del sociologo francese Alain Touraine - è la cornice del quadro che emerge dal libro, promosso e realizzato dalla Associazione degli ex parlamentari, raccolta dei documenti di un significativo convegno. "La storia e il suo insegnamento - vi si legge - sono stati spesso piegati per giustificare invasioni, conquiste, conflitti, odi. Accade ancora oggi (...). Ma la storia e il suo insegnamento possono essere decisivi nel comprendere e nel condividere le ragioni degli altri". In questa ottica, esperti, docenti e persone impegnate nel volontariato e nel mondo della scuola, esponenti delle tre grandi culture religiose monoteiste (ebraismo, islam e cristianesimo) si confrontano e dimostrano come il dialogo interculturale sia non solo possibile ma necessario.

AA. VV.

LA STORIA A COLORI - EDUCAZIONE AL DIALOGO IN UNA SOCIETÀ MULTICULTURALE

Edizioni Edup, Roma 2003
pagine 158



JEAN-MARC, TEOLOGO ESULE E "L'IRRUZIONE DEI POVERI"



KEITH HARING, SENZA TITOLO, 1984

Un teologo tra i contadini Kirdi: ma Jean-Marc Ela è stato minacciato e costretto a lasciare il Camerun da metà degli anni '90. Però non rinuncia a chiedere alla chiesa di "ripensare la teologia africana"

Era una mattinata grigia, caratteristica dell'inverno piemontese. Cuneo era avvolta in una densa nebbia. E l'ospite atteso era Jean-Marc Ela, sacerdote, teologo e sociologo camerunese, considerato il padre della teologia della liberazione africana. Lo sguardo vivace, il sorriso sempre acceso, il viso segnato dall'esilio forzato dalla sua terra. Voce scomoda, minacciata di morte, rifugiata nel lontano e freddo Canada. «Mi sta lentamente divorando dentro, quest'esilio dalla mia terra e dalla mia gente», mi confessò con voce sofferente.

Il Camerun è un paese dell'Africa centrale ricco di risorse naturali, guidato con pugno di ferro (dal 1981) da Paul Biya, tra i più fedeli alleati della Francia nella regione: partito unico, nepotismo e corruzione. Come in tutti i paesi africani, l'avvio dei processi di democratizzazione non ha evitato che si scavasse un solco profondo tra la classe intellettuale, formata alla scuola moderna, e le popolazioni delle aree rurali e delle periferie urbane, costrette alla "clochardizzazione di massa".

Originario dalla parte meridionale colta e modernizzata, plurilaureato nelle migliori università francesi, in gioventù Jean-Marc Ela rinuncia a una prestigiosa cattedra nella capitale per andare incontro ai più poveri tra i poveri. Sceglie di vivere e lavorare in mezzo ai contadini Kirdi del nord. Popolazioni classificate come primitive dall'antropologia coloniale, trattate come selvagge arretrate dall'élite urbana della capitale. Il giovane Jean-Marc segue le orme di un altro profeta dei poveri, Baba Simon, il "missionario scalzo" che ne ha segnato il percorso spirituale e sacerdotale. Tra i Kirdi ha una casa senza elettricità né acqua corrente: una condivisione totale dei ritmi di vita e delle condizioni di estrema povertà dei suoi ospiti, di cui impara faticosamente i dialetti. Sulle strade aride e polverose di Tokoumberé, durante le lunghe riunioni all'ombra degli alberi, Jean-Marc Ela scopre la "teologia sotto le palme" e lancia, in un libro che rimarrà famoso, "Il grido dell'uomo africano" (1980), una specie di iniziazione "dal basso" alla teologia africana, seguito da una riflessione più prettamente teologica, "La mia fede d'africano" (1985). Nello stesso tempo, Ela denuncia l'ingiustizia economica e l'oppressione politica subita dai suoi fedeli, convinto che «oggi, l'irruzione dei poveri costituisce un luogo teologico che impegna tutti a entrare nella "terra promessa" per un'economia di giustizia e di comunione».

Da quel momento iniziano i guai di Jean-Marc Ela. Perquisizioni, riunioni vietate, scritti censurati, ostracismi di ogni genere, fino alle minacce di morte che si fanno sempre più frequenti nella seconda metà degli anni '80. Nel '95 un padre gesuita, maestro spirituale e intellettuale di Ela, è misteriosamente assassinato nella sua residenza. Non resta che l'esilio. Ma non il silenzio. Anche per ricordare alla chiesa la necessità di "Ripensare la teologia africana" (2003), partendo proprio dalla "irruzione dei poveri". Segno dei tempi che illumina un cammino personale tribolato. Ma coraggioso. E ricco di frutti.



PURO ISTINTO MATERNO. NON CE L'HAI?

**ESSERE VOLONTARI.
CAMBIA.**



Realizzato da Caterina Amendola e Valentina D'Angelo
Centro Studi "E. Coggi" Roma
3° premio sezione Manifesti



www.creativisinasce.it

I lettori, utilizzando il c.c.p. allegato e specificandolo nella causale, possono contribuire ai costi di realizzazione, stampa e spedizione di Italia Caritas, come pure a progetti e interventi di solidarietà, con offerte da far pervenire a:
Caritas Italiana - c.c.p. 347013 - viale F. Baldelli, 41 - 00146 Roma - www.caritasitaliana.it